

Prigionieri della rete - Alessandra Fava

Se Pico della Mirandola avesse conosciuto Richard Stallman, oltre alla libertà tra scegliere di essere angeli o bruti, probabilmente avrebbe aggiunto una terza opzione: usare il software libero. Per Richard Stallman, fondatore della Free Software Foundation e padre di GNU, che insieme al kernel Linux forma GNU-Linux, è l'unica scelta etica, l'unica che ti rende libero da quella che chiama «colonizzazione digitale». Con Stallman non parlate di open source (tradotto in italiano codice sorgente aperto), un'espressione che detesta da quando fu proposta da Christine Peterson presidente di un'azienda specializzata in nanotecnologie, ufficializzata da Eric S. Raymond al lancio di Mozilla e adottata da una parte del mondo hacker (sull'argomento Codice libero - Richard Stallman e la crociata per il software libero di Sam Williams). Stallman ormai è un globe trotter per la libertà digitale, catechizza gli utenti, convince i governi ad adottare piattaforme libere. A breve potrebbe farlo anche il comune di Genova e infatti abbiamo intervistato Stallman dopo una conferenza a palazzo Tursi organizzata dalla Lista Doria e da Lanterna digitale libera (LDL). Qualsiasi domanda gli poniate, preparatevi ad essere redarguiti se lui non è d'accordo. Irascibile, schietto, tranchant. Stallman è così. Prendere o lasciare.

Trent'anni di battaglie per la libertà di utilizzo di software libero. Trent'anni contro il controllo dei software privato sui computer degli utenti. Ne è fiero?

Sono soddisfatto di quello che ho fatto della mia vita. Ma non abbiamo ancora vinto. Non è questione di conquiste personali. Ci sono problemi oggettivi che cerchiamo ancora di correggere. Anche se abbiamo fatto molta strada, ne manca ancora tanta per eliminare i software proprietari.

Non pensa che la crisi economica possa convincere le amministrazioni pubbliche, anche per ragioni di budget, ad adottare il software libero?

Non ne ho idea. Non so quali mutamenti porterà la crisi. E poi questa non è una questione economica. È qualcosa di più importante: è una questione di libertà. Magari Genova deciderà di adottare il software libero. Ma i proprietari di software hanno molti soldi e li usano per essere sempre più influenti. Ad esempio Microsoft o Apple dicono: apriamo un centro di ricerca nella vostra regione e spendiamo milioni di euro ogni anno. Possono comprare in questo modo parecchie amministrazioni. Tanti governi hanno un'idea così debole della loro missione che se arriva uno che offre soldi e investimenti, gli fanno fare quello che vuole. Nel 2005, quando la Ue stava pensando a una direttiva per permettere i brevetti dei software, la Danimarca era contro. La Microsoft ha comprato una piccola compagnia informatica danese con 3-4 mila dipendenti, ha mandato una lettera al primo ministro dicendo che avrebbero chiuso la compagnia se il paese non appoggiava la direttiva. E così è stato. Invece ogni volta che un'amministrazione pubblica rinuncia ad usare un software libero, diventa attaccabile e viene meno ai suoi doveri verso i cittadini perché rinuncia alla sua sovranità digitale. Basta pensare agli aerei israeliani che scomparirono dai radar dei servizi siriani quando fu attaccata la centrale nucleare perché - sono gli ufficiali del Pentagono a dirlo - probabilmente Israele inserì delle backdoor nel software dei radar siriani. Oppure pensiamo agli attacchi Usa ai computer venezuelani nel 2003 quando il governo di Chavez decise di nazionalizzare la compagnia petrolifera.

Pensa che la rivoluzione digitale possa partire dal basso? E da dove si inizia?

Penso che si debba partire dalle scuole. Le scuole dovrebbero insegnare solo su software libero per educare la gente alla libertà, alla collaborazione e alla condivisione dei saperi. La questione non è rendere l'educazione migliore, ma scegliere tra un buon sistema scolastico o un cattivo sistema scolastico. La scuola non dovrebbe insegnare la dipendenza ma lo sviluppo delle capacità e dell'energia. Quindi dovrebbero diplomare persone in grado di usare software liberi per creare una società libera. Ma ci sono aziende come Microsoft che regalano copie dei loro software alle scuole. Fanno come gli spacciatori che all'inizio regalano una dose. E creano dei dipendenti. Le scuole dovrebbero rifiutare. Le università anche, a partire dal Politecnico di Torino dove grazie all'attuale rettore Gigli e all'avvallo del rettore precedente Profumo (l'attuale ministro) c'è persino un centro Microsoft. Per non parlare del fatto che se ci sono degli studenti che hanno doti da programmatore saranno frustrati. Come impari a scrivere un codice di un programma piuttosto complesso? Apportando qualche modifica a un programma già esistente e questo lo puoi fare solo con un free software.

Lei parla di sistema colonizzato e colonizzazione digitale. Che cosa intende?

Un sistema coloniale tiene i colonizzati divisi e impotenti. Così i software proprietari mantengono i fruitori impotenti. Un sistema coloniale deindustrializza, di solito, i popoli che controlla. Il software privativo ti rende incapace di qualsiasi modifica, in pratica sei blindato in quello che è stato deciso dall'alto per te. Non è un paese che viene colonizzato in questo caso, è una società, ma penso che ci siano delle somiglianze. Per questo parlo di «sistema coloniale».

Gli utilizzatori dei software proprietari non sempre sono consci di essere spiati. Lei ha raccolto le prove secondo cui dietro ai software proprietari si nasconde una vasta operazione di controllo. Ci racconti un po' che cosa sono le malicious features, le funzionalità malevole. Che cosa succede esattamente nei computer?

Windows ad esempio ha almeno due sistemi di sorveglianza. Qualcuno ha scoperto che ogni volta che cerca qualcosa nei suoi file in Windows, il suo firewall riporta un messaggio a qualcuno. Probabilmente ne ricavano che cosa stai cercando. Un'altra cosa che so è che in qualche versione di Windows quando fai gli aggiornamenti, mandano alla Microsoft la lista di tutti i programmi che hai installato. Alla fine degli anni Novanta questo era fatto apertamente, ci furono molte critiche, la Microsoft allora tolse il dispositivo, ma poi lo rimise di nascosto qualche anno dopo. Qualcuno lo ha scoperto e c'è voluta una certa perizia perché i dati vengono inviati criptati e se guardi il traffico di rete non vedi che cosa viene mandato. Ma qualcuno ha trovato il sistema per entrare nei codici usando una funzione di callback e ha guardato i suoi dati prima che fossero criptati e spediti via Internet e così ha visto che c'era la lista dei programmi che aveva installato.

In pratica possono sapere tutto?

Possono. Ma la questione è più complicata. Prima di tutto non abbiamo la lista completa delle spy features, potrebbero essercene di più. Ad ogni modo, le manette digitali le possiamo vedere. Il sistema non ti permette di fare un certo lavoro quindi è disegnato per non permetterti di farlo. L'hardware di quasi tutti i pc oggi è malevolo. I dati vengono mandati dal processore al monitor criptati. E, come succede nei moderni videoregistratori, è impossibile collegare un videoregistratore a un computer e registrare un film che stai guardando. Windows è colpevole perché decide per te. Poi in Windows ci sono due backdoor: una è stata disegnata per la polizia e i servizi segreti di quaranta paesi. Ma ce l'hanno anche i criminali. Grazie ad uno speciale programma è possibile realizzare una memoria Usb che quando viene inserita in una macchina Windows ne prende il controllo. Quindi è disegnata per ingannarti. Ad esempio ha anche una funzione per togliere la cifratura.

Che cosa usa lei? Come paga i conti?

Uso un piccolo portatile con free software. Niente tablet, grazie. Non pago con carte di credito. Non uso l'e-banking. Ovviamente la mia banca conosce le mie transazioni ma non uso mai Internet per questo. Poi non voglio che la banca sappia che cosa compro e quindi pago con i contanti. Se devo pagare una visita medica, so che c'è un sistema di sorveglianza praticamente orribile. Ma a parte qualche caso in cui non ho scelta, evito di pagare con qualsiasi sistema. Non sopporto lo spionaggio dello stato sui cittadini. Penso sia un attacco alla democrazia. Sono i governi che ci sorvegliano. Quello che è successo a Genova nel 2001 è una delle prove. Ma torniamo alle backdoor, voi giornalisti avete la cattiva abitudine di saltare da un argomento all'altro. Quando Windows ti chiede di fare un aggiornamento, la Microsoft può installare dei cambiamenti anche se tu dici di no. In pratica possono prendere il controllo totale della macchina. Ho tutte le prove. Una delle backdoor è gestita dal programma Cofee. Anche il Mac ha le manette digitali e gli iCosi (così Stallman chiama iPhone e iPad perché «sono dei mostri», ndr). Per sbloccare gli iCosi bisogna fare un jail break, un'evasione, perché gli iCosi sono progettati come delle prigioni. Quindi non li compro perché non voglio stare in galera. Apple per altro ha ammesso di avere delle backdoor che possono essere installate da remoto. Flash Player ha una funzione di sorveglianza che si chiama «super cookie» che traccia i siti e poi ci sono anche lì le manette digitali. Senza contare l'esempio di Amazon Kindle swindle (qui Stallman gioca con le parole perché swindle vuol dire truffa, ndr) progettato per togliere ai lettori la tradizionale libertà di lettura, cancellando da remoto i libri sul tuo computer.

Non pensa che i giovani, grazie anche all'utilizzo diffuso dei social network, siano meno consci del valore della libertà e della privacy, rispetto a generazioni precedenti?

È una domanda cretina. È come chiedere se gli italiani sono felici o no. Non accetto le generalizzazioni. E poi penso non sia vero. I giovani sono consci dei problemi sulla privacy. Questo non vuol dire che ne colgano i dettagli o sappiano come difendersi ma almeno ci pensano. Certo non ci pensano come ci penso io. Io dico che non uso queste cose. Punto.

È tra i promotori della campagna: Non mi trovi su Facebook (Fb). Perché?

È un sistema di sorveglianza. E io non voglio essere controllato. In pratica invitano la gente ad essere codarda e dire: lo so che mi spiano, ma non posso resistere. Invece di dire è male, non voglio toccarlo. Sostenere che chi non c'è vive fuori dal mondo, è una balla. Io non ci sono e riesco ad essere influente. L'unico inconveniente è la pressione sociale incredibile per convincerti ad usare Fb. Ma praticare lo sforzo di non essere sui social network ti rende più forte nel resistere alla pressione sociale in futuro. Ogni sistema di comunicazione che chiede alla gente il suo vero nome non è buono. Magari non lo pubblicano ma insistono per averlo e quindi anche il «Grande fratello» può averlo. Comunque non vanno neppure usati i multiservice della stessa compagnia perché abbinano le ricerche sul web con la tua mail, il tuo nome e quindi acquisiscono informazioni sensibili. Ci sono sistemi per usare Google senza essere spiati ma se ti connetti con un account gmail sanno chi sei. La società dovrebbe combattere tutti i servizi che chiedono il vero nome agli utenti. Quindi io non li uso. Mantenere la mia privacy è una causa importante e non ci rinuncio. Quanto a usare Fb per promuovere qualche buona iniziativa, questo promuove comunque Fb. La Free Software Foundation dice che se metti delle pagine su Fb che ci supportano siamo contenti ma noi non abbiamo nessuna pagina Fb e non ne incoraggiamo l'uso. Molto meglio mettere a disposizione parte dei tuoi dati sul tuo server per alcune persone che lo vogliono e che tu decidi. E con quel dispositivo comunicare. Fb presenta molti rischi: ad esempio possono licenziarti se hai una crisi depressiva o t'ammali.

Lei non usa neppure i cellulari...

Certo. Sono dei dispositivi di sorveglianza, in pratica trasmettono la posizione geografica e funzionano come registratori. Tramite un cellulare o un palmare possono fare quello che vogliono a tua insaputa. Le rivoluzioni tecnologiche possono essere un'opportunità per attaccare i nostri diritti. Per questo ho paura delle innovazioni tecnologiche: possono essere buone di per sé ma possono essere usate dalle compagnie che vogliono acquisire nuovi poteri su di noi e quindi progettano un nuovo dispositivo per attaccare i nostri diritti. Di recente volevo comprare una radio satellitare ma ci ho rinunciato dopo aver scoperto che avrei dovuto avere un account e pagare il servizio.

Ma qualcuno può dire: che diavolo se ne fanno con tutti questi dati...

Beh con un dissidente politico è chiaro che ne fanno. Dissidente politico e terrorista sono la stessa cosa. Quindi se organizzi una manifestazione e non vuoi che la sabotino o che facciano degli arresti di massa prima del corteo, è meglio che tu non tenga un cellulare nelle assemblee oppure togli la batteria. Adesso lo fanno anche i manager. p.s. Alla fine della conferenza Stallman mi consegna il suo biglietto da visita, scritto come un annuncio personale: «Per condividere buoni libri, cibo sano, musica esotica e danza, teneri abbracci, insolito senso dello humour».

Le app acchiappa-dati vanno avanti senza regole

Resta sempre più preoccupazione, anche negli Stati Uniti, la capacità delle app per i telefonini (Android e iPhone in testa) di raccogliere una quantità enorme di informazioni sugli utenti. Molti non lo sanno ma perfino app innocue e gratuite come la torcia o giochi ultra-popolari come Angry Birds trasmettono immediatamente i dati degli utenti agli

sviluppatori della app. Si può trattare della posizione dell'utilizzatore, del numero univoco che identifica il cellulare oppure di informazioni private come il sesso, l'età e perfino le foto. Che chi li usa ne sia consapevole o meno, la tutela della privacy e la conservazione centralizzata di una quantità di dati personali senza precedenti nella storia di fatto avviene in una zona legale «grigia», senza regole certe e riconosciute. La maggior parte delle app non fornisce informazioni sulla privacy né informa su quali informazioni personali stia raccogliendo. Oppure, se lo fa, accade con un semplice avviso tanto tecnico e dettagliato da essere di fatto incomprensibile per l'utente medio. A febbraio scorso i giganti del settore hanno raggiunto un accordo volontario: Amazon, Apple, Google, Hp, Microsoft and Rim (Blackberry) si impegnano a non distribuire più app prive di una policy per la privacy. In Europa la questione è presa un po' più seriamente e nell'europarlamento giace una normativa che dovrebbe obbligare tutte le imprese hi-tech a ottenere un consenso esplicito da parte degli utenti ogni volta che raccolgono dei dati personali attraverso i propri software. Le compagnie statunitensi stanno usando tutto il loro potere di lobby per fermare qualsiasi intervento che, secondo loro, bloccherebbe lo sviluppo di app gratuite (cioè gratis in cambio di dati personali). Se tutto va bene se ne parlerà alla fine del 2013.

Il tango dei generali - Dimitri Papanikas*

Il 24 marzo del 1976 in Argentina la Junta militar presieduta dai generali Jorge Rafael Videla e Orlando Ramón Agosti e dall'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, a capo rispettivamente dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina, dichiarava deposta la presidentessa María Estela Martínez de Perón dando inizio al Proceso de Reorganización Nacional, come eufemisticamente lo chiamarono gli stessi militari. Il generale Ibérico Saint Jean, nuovo governatore de facto della Provincia di Buenos Aires, ne diede una definizione meno sfumata: «Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti e infine gli indecisi». Seguirono incarceramenti, fucilazioni, sequestri di persona, torture sistematiche, furti di bambini e vuelos de la muerte, nei quali vennero gettati nell'oceano migliaia di prigionieri ancora vivi, detenuti clandestinamente nelle carceri segrete del regime. Trentamila risultarono i «dissidenti» desaparecidos. Il tutto con la complicità silenziosa, -- ma anche partecipe, Vaticano in testa - della comunità internazionale, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Cina, all'Italia del governo Moro (e seguenti), la cui ambasciata istituì con prontezza un sistema di doppie porte per impedire più efficacemente l'accesso ai perseguitati che vi avessero cercato scampo, come ricorda l'ex console italiano che, agendo di sua spontanea iniziativa, contrariamente agli ordini ricevuti, riuscì a salvare numerosi perseguitati politici. (Enrico Calamai, Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos, 2003). Molti intellettuali, artisti, operai, docenti, sindacalisti, studenti ripararono all'estero. Ma furono in tanti, in troppi, quelli che chiusero volontariamente gli occhi di fronte alla repressione militare, nascondendosi, più o meno compiaciuti, dietro le conniventi formule «por algo será» o «algo habrán hecho». In questo drammatico contesto un evento significativo come la Copa Mundial de Fútbol del 1978 permise alla comunità internazionale di manifestare in mondovisione la propria indifferenza per la tragica situazione argentina. Ad ogni modo, nonostante la propaganda, a poche settimane dal fischio di inizio, non tutto il mondo sembrava disposto a restare in silenzio. Paesi come Francia, Olanda e Svezia furono i più critici. Migliaia di esiliati organizzarono un boicottaggio senza precedenti. Insieme a loro, grandi nomi della musica e della cultura come Paco Ibañez, Georges Moustaki, Yves Montand, Juan-Paul Sartre, Roland Barthes e Louis Aragon. In particolare in Francia un gruppo di esiliati giunse a stampare alcune vignette raffiguranti il logo del Mondiale nascosto dietro il reticolo di un campo di concentramento. In altri casi le vignette raffiguravano i membri della giunta militare argentina giocare a calcio con un teschio al posto del pallone tra due arbitri d'eccezione: Hitler e Pinochet. Insomma, nel 1978 chiunque avesse voluto sapere quel che stava accadendo era in grado di farlo. Esattamente come nella Berlino del 1936, teatro delle famose Olimpiadi disputate in un paese dove da tempo procedevano le violente persecuzioni contro ebrei, rom, dissidenti politici, omosessuali, mendicanti e portatori di handicap, largamente annunciate dalle leggi di Norimberga del 1935. **Sul carro del vincitore.** Se da un lato il mondo intero, salvo rare eccezioni, non era disposto ad accogliere i messaggi disperati che arrivavano dagli esiliati, in Argentina il mondo dello spettacolo iniziava a salire sul carro dei vincitori, con gli abiti, le cravatte e i frac di circostanza e con una retorica nazionalista che non diede scampo neppure ai bambini, come nel caso di un popolare cartone animato che raffigurava la placida mucca argentina attaccata improvvisamente da una miriade di pulci e pidocchi neri e che il gauchito, il piccolo cow boy delle Pampas, ripuliva integralmente, come documentato dal giornalista Pablo Llonto, autore dell'importante volume *La vergüenza de todos*, nel 2010 tradotto in Italia col titolo più rassicurante *De il mondiale della vergogna*. Ma la propaganda internazionale era iniziata da tempo. Nel 1977 l'allora ventenne chitarrista Tomás Gubitsch fu scritturato da Astor Piazzolla per partecipare allo storico tour europeo del suo Octeto electrónico. Il giovane chitarrista si trovava in Francia quando si rese conto della strumentalizzazione di cui lui e i suoi stessi compagni erano stati vittima, trattandosi di concerti organizzati dalla Marina argentina come controffensiva contro la cosiddetta «campagna antiargentina». A causa di alcune sue dichiarazioni in proposito il Consolato argentino gli ritirò il passaporto comunicandogli che a partire da allora non sarebbe più stato possibile «garantire la sua sicurezza a Buenos Aires». Se voleva rientrare, doveva pubblicamente denunciare «di essere stato manipolato dal marxismo internazionale». Racconta Gubitsch in un'intervista al quotidiano argentino *Página/12* dell'agosto 2005, in occasione del suo rientro dopo un esilio quasi trentennale, che Piazzolla, messo al corrente della notizia, lo rimproverò severamente. Giorni dopo, prima dell'inizio di un nuovo concerto in Italia, il grande rivoluzionario del tango tornò patriottico sull'argomento, intimando ai propri musicisti il divieto di parlare della situazione argentina: «Gli europei pensano strane cose. Non bisogna danneggiare l'immagine del paese». **Morricone, l'inno della vergogna.** Mentre Gubitsch sceglieva l'esilio, Ennio Morricone firmava *El mundial*, inno ufficiale del Mondiale. Piazzolla dal canto suo contribuiva all'apoteosi sportiva dei Generali con il disco *Piazzolla 78*, una raccolta di temi di pura propaganda, come *Marcación*, *Penal*, *Gambeta*, *Golazo*, *Corner*, *Campeón*, che all'estero fu però venduta con il volpino titolo di *Chador*. Anche i brani mutarono pelle, trasformandosi rispettivamente in *Panic*, *Tango fever*, *Chador*, *Goal*, *Milonga strip* e

Tango blues: una strategia mimetica che guardava lontano, e che infatti si rivelò molto utile quando il vento cambiò direzione. Quattro anni dopo, il 2 aprile 1982, l'allora presidente de facto, il generale Leopoldo Fortunato Galtieri, si affacciò al balcone della Casa Rosada dichiarando guerra al Regno Unito per il possesso delle isole Malvine. Una plaza de Mayo inaspettatamente gremita, considerando quanto avevano dovuto subire gli argentini dai militari, accolse con entusiasmo la notizia di un conflitto che in poco più di due mesi avrebbe causato oltre 900 vittime e quasi 2mila feriti. Ma non c'è guerra senza musica. Nel maggio successivo il Teatro Regina di Buenos Aires si riempì di centinaia di spettatori convenuti per un appuntamento speciale, un concerto in appoggio alle truppe argentine impegnate nel conflitto tenuto da Piazzolla e dal suo Quintetto, accompagnati dal popolare cantante Roberto Goyeneche. Naturalmente ci fu il tutto esaurito. Per avere un'idea della serata basti sapere che venne eseguito il celebre tango Cambalache, di Enrique Santos Discepolo, con Goyeneche in versione patriottico-militare che inseriva tra gli «immorali» presenti nel testo niente meno che la «dama di ferro», Margaret Thatcher. **Dedica a un personaggio ripugnante.** Nell'occasione venne presentato anche un altro tango, che con l'avvento della democrazia riapparve sotto mentite spoglie. S'intitolava Los lagartos. Piazzolla l'aveva dedicato a un personaggio ripugnante, successivamente condannato all'ergastolo per delitti di lesa umanità: Alfredo Astiz, famigerato capitano della Marina militare argentina, comandante del corpo speciale de los lagartos de las Georgias nella guerra delle Malvine, assassino, sequestratore e torturatore, che sarà chiamato «l'angelo biondo della morte» perché col suo aspetto rassicurante si infiltrava spacciandosi come familiare di desaparecidos tra le Madri di Plaza de Mayo e nei gruppi clandestini di attivisti. Nel 1983 il brano sparì immediatamente dalla circolazione per ricomparire due anni dopo col titolo di Tanguedia e diventare, per atroce ironia della sorte, il tema principale della colonna sonora del film Tango: el exilio de Gardel, del regista Fernando Ezequiel Solanas, di ritorno in Argentina dopo il lungo esilio parigino. A dire il vero non era la prima volta che Piazzolla mostrava di essere a proprio agio con il Potere. Ai tempi delle elezioni presidenziali del 1951, per esempio, non si fece problemi a salire sul carro del vincitore e a musicare Epopeya argentina, una specie di inno peronista scritto da Mario Núñez, le cui tracce si premurò in seguito di cancellare dopo la caduta di Perón nel '55. C'è chi sostiene che la sua disinvoltura politica fosse figlia dell'indifferenza, ma non fu così. Il grande rivoluzionario del tango infatti se ne andò con un rimpianto. Rivelando non poco di sé qualche tempo prima di morire, confidandosi con un suo amico, il giornalista sportivo Natalio Gorín, confessò: «Probabilmente all'Argentina, in un certo momento della sua storia, mancò un po' di fascismo». (Astor Piazzolla. A manera de memorias, 1998).

**storico della canzone latinoamericana e critico musicale. Dal 2009 dirige e presenta il programma di storia «Café del sur» (Radio 3 - Radio Nacional de España)*

La scomparsa di Gae Aulenti, signora dello spazio unico - Pippo Ciorra

È morta nella notte scorsa Gae Aulenti, nata nel 1927 in provincia di Udine ma milanese di studi e di cultura, per lungo tempo tra i pochi architetti italiani riconosciuti nel mondo. Aulenti si era laureata nel 1953 al Politecnico, coetanea di Gregotti, allieva di Samonà e Rogers, di qualche anno più anziana dei futuri protagonisti - Rossi, Grassi, Canella - del secondo razionalismo milanese. Era insomma pienamente all'interno di quell'ambiente milanese raffinato, inquieto e (politicamente) impegnato che cercava soluzioni sottilmente «locali» alla prima crisi globale del modernismo. Inquietudine e sensibilità che trovano alla fine sbocco nella «Casabella-Continuità» di Rogers, che diventa appunto la palestra intellettuale perfetta per la costruzione di un'egemonia politica e culturale di lungo corso. Aulenti comincia a collaborare alla rivista come grafico e si conquista lentamente il proprio spazio in una redazione popolata da figure terribilmente carismatiche. In quel quadro d'insieme Gae, prima progettista donna ad affermarsi nell'architettura italiana del dopoguerra, comincia anche a definire un profilo professionale e creativo autonomo. La passione architettonica di Gregotti, Rossi e degli altri giovani «continuatori critici» del moderno si accende infatti mano a mano che la scala aumenta, dall'edificio alla città, dalla città al territorio, dando il senso di una specie di inebriante egemonia politica del progetto architettonico. La Aulenti si posiziona invece all'estremo opposto, verso la scala più piccola, vale a dire dall'edificio agli interni, dall'allestimento all'oggetto, quasi a trarre vantaggio, con ironia, del suo essere «architetta». Mentre gli altri si rivolgono quasi esclusivamente all'interlocutore pubblico lei apre un dialogo discreto e rigoroso con la nuova classe dirigente industriale, vogliosa di innovazione: disegna spettacolari oggetti di design, allestisce mostre importanti in Triennale, progetta alcuni dei più famosi interni milanesi anni Sessanta per la famiglia Agnelli. Con queste premesse la carriera di Aulenti si consolida negli anni Sessanta e Settanta, sviluppandosi nei decenni successivi lungo tre linee principali: il design, gli allestimenti espositivi e teatrali, le grandi architetture museali. Nel design trova forse la sua produzione di maggior successo: la lampada Pipistrello, il Tavolino Gae, il Tour e numerosissimi altri oggetti di grande diffusione contribuiscono sia ad allargare il pubblico del disegno industriale d'autore che a mantenere salda una tradizione di design milanese solido e moderno, poco sensibile alle mode. Aulenti individua un campo d'azione nel quale lo stile moderno, con le opportune divagazioni verso il pop e il concettuale, può continuare a operare senza quei ripensamenti e quelle crisi d'identità che nella seconda metà del secolo incombono sull'architettura. Le sottili lastre di vetro dei tavoli, l'uso insistito di dettagli presi dalla produzione di massa, la presenza/citazione delle ruote di bicicletta di duchampiana memoria, l'insistenza sulla «mobilità dei mobili» (su ruote) come espressione di una flessibilità tutta modernista dello spazio residenziale sono l'espressione coerente di un atteggiamento fedele alle avanguardie del Novecento, e un patrimonio industriale destinato a vivere molto più a lungo della sua autrice. Sul piano dell'architettura Aulenti è invece molto più sensibile allo «spirito del tempo». Aiutata dalla sensibilità per la piccola scala, si ritrova molto a suo agio nel clima «neoliberty» (vale a dire poco fedele all'ortodossia modernista e molto incline a ricominciare a imparare dalla storia) dell'architettura milanese anni Cinquanta. Alla fine degli anni Settanta la sua disinvoltura nel trattare i materiali del passato fa sì che venga scelta per uno dei primi grandi interventi museali contemporanei, la Gare D'Orsay di Parigi. Per la complicata collezione di impressionisti e postimpressionisti Aulenti allestisce uno spazio ricco e articolato, che diventa ben presto un'architettura-manifesto di tutti i pregi (la libertà nel dialogo con la storia) e di tutti i difetti (l'eccesso di citazioni) del postmodernismo. Con la Gare d'Orsay l'architetta milanese consolida la sua

particolare inclinazione per l'architettura museale e lavora all'architettura interna del Beaubourg, alla sistemazione iniziale di Palazzo Grassi (1985) ai musei di Arte Catalana (Barcellona 2004) e di Arte Asiatica (San Francisco 2003). Lo «stile aulentino» nei musei, applicato nella maggior parte dei casi a edifici preesistenti, prevede molto spesso l'identificazione di un'architettura dentro l'architettura, un nuovo edificio dentro l'edificio destinato alla collezione e all'allestimento. Le architetture di Gae Aulenti non si limitano però ai progetti museali. Dagli anni Ottanta in poi si susseguono una serie di progetti su alcuni tra gli spazi pubblici più attraversati del Paese: Piazza Cadorna a Milano, l'ala della stazione di Firenze, le stazioni Museo e Dante della metropolitana di Napoli. Anche nello spazio urbano però la chiave concettuale del progetto è nella sua doppia vita di infrastruttura e luogo di contemplazione artistica: le opere degli artisti a Napoli, il famoso «ago e filo» di Cadorna. Nel campo delle «architetture effimere» vale la pena soprattutto ricordare i suoi importantissimi allestimenti teatrali e lirici, la collaborazione stabile con Ronconi. Era evidente, osservando i suoi allestimenti e le sue scenografie, come la professione fosse in quel caso l'espressione felice di una amore per la cultura e per il teatro tipico della sua generazione e della sua formazione. Premiata solo due settimane fa con una Medaglia d'Oro alla carriera della Triennale di Milano, più che per la scena architettonica internazionale Aulenti aveva manifestato negli ultimi tempi interesse e passione per il destino dei giovani architetti italiani, approfondito in una serie di convegni e ricerche sviluppate insieme alla Fondazione del Corriere della Sera.

Una concreta astrazione - Bruno Accarino

Una vita molto lunga, quella di Rodolfo Mondolfo: a chi ne ricostruisca i lineamenti di pensiero e di militanza intellettuale, essa consente di tenere sotto osservazione parecchie generazioni dell'Italia migliore, ma anche di quella che non reagì con la dovuta prontezza al primo insinuarsi delle ombre che trasformarono il paese in battistrada del totalitarismo europeo. Coerente ma non ossessivamente immobile, attento anche alle sollecitazioni della cronaca ma mai vittima di superficialità e di improvvisazione nella ricerca di nuovi orientamenti e di nuovi stimoli, Mondolfo attraversa il XX secolo con una partecipazione così intensa da far pensare immediatamente a grandi nomi dell'emigrazione ebraica antinazista, soprattutto tedesca. Da Hannah Arendt a Hans Jonas fino agli esponenti di quella che sarà la scuola di Francoforte, i protagonisti del breve - e per certi versi già condannato al fallimento - tentativo di rinascimento successivo alla Grande guerra furono costretti a portare fuori del continente europeo un groviglio di fermenti intellettuali e di tesori scientifici che non è retorico definire unico e irripetibile. Nel caso di Mondolfo, peraltro, abbiamo a che fare con un protagonista anche di tutta la fase prebellica. In realtà Mondolfo si trova immerso in una costellazione che a nostro avviso trova un punto di grande densità nel 1923, quando Lukács pubblica Storia e coscienza di classe. Con un anticipo di almeno un decennio, Mondolfo percepisce ciò che dal libro del filosofo ungherese affiora con chiarezza: si sta consumando, dopo l'offensiva positivista e ben al di là di essa, un divorzio tra marxismo e scienze sociali, tra patrimonio teorico delle classi lavoratrici e grande cultura borghese, che rischia di confinare il marxismo in una condizione di nicchia. Ma un marxismo sospinto in una innocua periferia ha una ridottissima capacità di incidere e perde quella che dovrebbe essere una delle sue prerogative: la critica dell'ideologia. Quando le scienze sociali «borghesi» spiccheranno il volo per consolidare la loro autonomia (anche in senso accademico e istituzionale), lo faranno senza cercare una seria interlocuzione con il marxismo, e contribuendo così a condannare quest'ultimo a una lunga storia di lacerazioni interne tanto virulente quanto improduttive. E anche quando gli esiti e i percorsi delle scienze sociali mostreranno un volto apertamente conservatore o apologetico, non troveranno più una teoria marxista tanto compatta e al tempo stesso tanto articolata da essere in grado di contrastarli. **Le armi dell'educazione.** Aiutato dai suoi esordi di teoria della conoscenza (non quindi di teoria politica o di filosofia sociale), Mondolfo sente che il fronte di lotta è molto ampio, quasi indomabile: il marxismo è stretto nella tenaglia di positivismo e idealismo. Anche la cultura «borghese» non vive giorni di chiarezza e di autoconsapevolezza, se è vero che, perduta la battaglia con il montante irrazionalismo vitalistico, lascerà campo libero agli spiriti più selvaggi e non offrirà soverchie resistenze alle raffazzonate teorie che accompagneranno il trionfo dei totalitarismi europei: dal razzismo al determinismo biologico, dal disprezzo dei diritti al delirio bellicistico. Ma la cultura delle classi dominanti non ha il problema di una progettualità trasformatrice: si limita a propugnare la conservazione dell'esistente, e quando non ci riesce apre le porte alle potenze dell'irrazionale, purché queste assolvano il medesimo compito di allontanare l'emancipazione degli oppressi. Di tutt'altro calibro è il compito di chi pensa la trasformazione dell'esistente in termini di impresa storico-umana di grande respiro. Ecco perché qualsiasi forma di determinismo materialistico sembra a Mondolfo una risposta inefficace e perdente. Quando Mondolfo apre, anche come traduttore del Discorso sulle arti e sulle scienze e del Discorso sulla disuguaglianza, il suo fitto dialogo con Rousseau - un autore che è sempre stato, con alterne fortune, nei paraggi del movimento socialista -, non pensa certo alla riabilitazione di un mitico stato di natura e di innocenza che già Rousseau aveva classificato come mai storicamente esistito. Mondolfo, piuttosto, da un lato prepara il terreno alla sua stessa riflessione sull'educazione, dall'altro prende di petto tre temi - libertà, uguaglianza, proprietà - che esigono argomentazioni non affrettate e non raccogliatrici. Rousseau non paventa quelle che oggi sarebbero rubricate con sussiego come «grandi narrazioni»: ciò che paventa, anzi, è l'insinuarsi di idee precostituite che falsificano l'argomentazione. Il caso più evidente è quello della retroproiezione di immagini dello stato civile sullo stato di natura, secondo un movimento di pensiero che a parere di Mondolfo appartiene a Hobbes. Analogamente, Mondolfo diffida della settorializzazione positivista dei linguaggi: non ha paura di «ricominciare da zero», perché fa coincidere la radicalità con il rifiuto di frammentazioni estrinseche e meccaniche. Non è allora azzardato affermare che l'incrocio tra il problema educativo e quello del rapporto tra élites e masse pone Mondolfo a contatto con la nostra più stretta, e più irrisolta, attualità politica. Davanti a noi sfilano i protagonisti di una stagione che ha tenuto a battesimo la teoria delle élites: Gaetano Mosca, Robert Michels e Vilfredo Pareto. Ma non è solo questo il punto, giacché quella vicenda non seppe mai risollevarsi da un fondo di mediocrità filosofica che sperperò anche gli spunti passibili di approfondimento. La vera sfida consiste nel rispondere alla massificazione affilando le armi sull'educazione, non da ultimo per non consegnare la massificazione a quel vasto sommovimento di segno populista che cerca, e poi purtroppo

talvolta trova, sbocchi autoritari. A Mondolfo non sfugge, infatti, che il pedagogismo dall'alto, mediato dal partito e non alieno da tratti scopertamente paternalistici, è uno degli ingredienti non accidentali del movimento comunista. Passa anche di qui il confronto con il leninismo e con la rivoluzione d'ottobre. La pur ricchissima esperienza ordinovista ne viene coinvolta: nell'«ordine nuovo», la potenza ordinativa e disciplinatrice del primo termine è superiore alle promesse di novità e di rigenerazione contenute nel secondo. La disciplina di fabbrica sembra configurare la migliore piattaforma preparatoria di uno stadio superiore dei rapporti di classe. Soprattutto, essa sembra risolvere provvidenzialmente l'esigenza di ricomporre i segmenti degli sfruttati, sottraendoli alla frammentazione di poteri arcaici e precapitalistici. Rimangono però alcune domande inquietanti. Plasmare dall'alto le masse? E con quale prospettiva di durata e di radicamento? Anche quando sarà in Argentina, ciò che per molti è un magistero - il pensiero di Gramsci - apparirà a Mondolfo come un patrimonio sempre degno di rispetto, ma mai da condividere in blocco e a scatola chiusa. Chi scrive appartiene a una generazione politico-intellettuale che in larga misura accettò e fece propria, sbagliando, la frattura tra un Marx umanista, allievo di Hegel ed esponente di primo piano della sinistra hegeliana, e un Marx scienziato, o addirittura tra un Marx profeta e un Marx analista del modo di produzione capitalistico. Quella frattura fu sanzionata dalla celebre coupure (rottura) individuata da Louis Althusser. Ma la posta in palio non era certo la fedeltà ai testi marxiani. Un'immagine più unitaria di Marx avrebbe dato una risposta più efficace a strozzature antiche dello sviluppo economico-sociale italiano senza per questo smarrire la necessaria astrazione teorica: quella che, nell'edificio teorico di Marx, studia le condizioni di trasformazione dei rapporti materiali e di classe. Nell'itinerario di quella generazione mancarono all'appello - o non furono più disponibili nella «cassetta degli attrezzi» di uso quotidiano in un pensiero critico - autori che, da Salvemini a Gobetti allo stesso Mondolfo, avrebbero potuto essere preziosi: uomini certamente molto diversi e spesso anche in conflitto tra loro, ma accomunati da una lucidità di sguardo quale forse, più tardi, è stato dato trovare solo in Norberto Bobbio. Perfino Gramsci fu sospinto ai margini del dibattito, nonostante il suo crescente successo internazionale e il credito accumulato in terre, come quelle dell'America Latina, tradizionalmente segnate da conflitti politici aspri e violenti. **Oltre il progressismo.** Provincialismo esterofilo? Vocazione sotterraneamente scientifica? Difficile individuare le cause del mancato incontro tra la prima generazione intellettuale di formazione non comunista e la tradizione del marxismo italiano. Forse conviene spostare lo sguardo altrove. Ciò che allora - in una fase, non va dimenticato, di espansione economica - sembrava importante era l'acquisizione di una morfologia del modo di produzione capitalistico che fosse valida al di là delle specificità nazionali. In questo quadro, l'intransigenza classista delle tradizioni teoriche della sinistra italiana appariva insufficiente o assente, mentre molte remore culturali sembravano militare a favore di un progressismo annacquato e tendente alla conciliazione. Per il versante non solo letterario della questione, difficilmente si può sorvolare sulla rilevanza di un libro come Scrittori e popolo di Alberto Asor Rosa. Ma ciò di cui allora non ci si accorse è che il compito più difficile consiste nel riguadagnare le sponde del concreto, dei contesti storici determinati, delle forze materiali in campo, dopo averle necessariamente accantonate a favore della pur necessaria costruzione di principi astratti di interpretazione della storia. Assicurati i quali, le concrezioni prima o poi sarebbero affiorate, secondo un modulo di pensiero che sfiorò l'ottimismo religioso. Ben si può dire che il marxismo italiano ai suoi esordi ha compiuto, con difficoltà e con incertezze ma sempre con dignità e passione, il cammino inverso: dal concreto all'astratto. È un'indicazione che ancora oggi non è possibile ignorare.

Un materialista mite. Dall'Italia all'Argentina

Rodolfo Mondolfo è stato, tra gli anni dieci e venti del Novecento, uno degli intellettuali di spicco del Partito socialista. Partecipò alla vita della rivista di Filippo Turati «Critico sociale». Entrato giovanissimo all'università come docente, alternò la ricerca alla militanza politica. Dopo l'ascesa del partito fascista al potere, firmò nel 1926 il «manifesto degli intellettuali antifascisti» redatto da Benedetto Croce. Con la soppressione delle libertà politiche da parte del regime fascista, Mondolfo continuò la sua attività di docente, concentrando la sua attenzione sulla filosofia greca, visto il divieto di circolazione delle opere di Marx. Dopo le promulgazione delle leggi razziali fasciste che vietavano l'insegnamento agli ebrei, Mondolfo lasciò l'Italia, trasferendosi in Argentina, dove riprende lo studio dell'opera di Marx. Con l'avvento al potere di Peron, Mondolfo decide di non partecipare alla vita politica argentina, concentrandosi sul lavoro di ricerca. Tra i libri pubblicati, vanno ricordati: «Il materialismo storico in Federico Engels» (La Nuova Italia); «Sulle orme di Marx», «L'infinito nel pensiero dei Greci» (La Nuova Italia). «Da Ardigò a Gramsci» (Nuova Accademia); «Il concetto dell'uomo in Marx»; «Umanismo di Marx» (Einaudi); «Il contributo di Spinoza alla concezione storicistica»; «Polis, lavoro e tecnica» (Feltrinelli).

Una «prassi umanista» in nome di Marx

Intellettuale apprezzato in America latina e in Spagna, Rodolfo Mondolfo è un nome che in Italia è ricordato per i suoi saggi - degli anni Trenta del Novecento - sulla cultura greca o per alcuni scritti dedicati a Rousseau. Eppure, assieme a Antonio Labriola, è stato uno dei primi studiosi italiani che si è confrontato con gli scritti marxiani, proponendo l'autore del Capitale come un antidoto sia dell'idealismo di Croce e Gentile che del positivismo. Quella che viene pubblicata in questa pagina è la prefazione alla monografia della ricercatrice Elisabetta Amalfitano dedicata a Rodolfo Mondolfo che esce in questi giorni con il titolo «Dalla parte dell'essere umano. Il socialismo di Rodolfo Mondolfo» (L'Asino d'oro edizioni, pp. 210, euro 18).

Un'anima bohémien vola sopra Manhattan – Elfi Reiter

Dal proscenio ridono grottescamente sei maschere in legno scuro appese sulle pareti ai lati dello schermo nella bella sala del Künstlerhaus dentro l'edificio costruito nel 1861 dalla Gesellschaft Bildender Künstler Österreichs (società degli artisti austriaci) e che nel 2011 ha festeggiato i 150 anni di attività culturali. L'associazione privata conta oggi oltre

500 membri tra pittori, architetti, scultori, cineasti, ecc, e funge da piattaforma per artisti/e interessati nelle arti nonché da portavoce per aspetti politico-culturali promossi da artisti e/o artiste. È una delle sale usate dalla Biennale 50 e qui abbiamo visto *Meanwhile* di Hal Hartley, fresco di stampa, sì perché il film si vedrà solo in dvd o via vod (video on demand, film a richiesta) su web. Nel presentare questa meravigliosa tragicomica opera dai brillanti colori, il regista di cultmovies come *Trust me* (Fidati) o *Henry Fool* (La follia di Henry) ha spiegato la sua genesi: dopo aver vissuto diversi anni in Europa, tra Berlino e Amsterdam (insegnando nella capitale tedesca, curando la sua prima regia lirica in quella olandese), era tornato a New York nel 2009, vedendo quindi la sua città con occhi diversi. Avendo vissuto come *Ausländer* (l'ha detto proprio in tedesco, e significa straniero, probabilmente per averlo sentito dire tante volte durante il suo soggiorno berlinese), ha imparato a osservare le città, e quindi anche la sua, con uno sguardo più immediato, più curioso verso dettagli architettonici, aspetti culturali e umani nei suoi abitanti. *Meanwhile* (che in inglese si usa per dire «intanto, nel frattempo o al contempo») rispecchia molto questo suo adocchiare dettagli a volte inquadrati per caso e che conferiscono senso e controsenso nel montaggio. Hartley l'ha definito un «dramma delle piccole cose», piccolo è anche il film, dura soltanto sessanta minuti. Un'ora di divertimento totale con pochi dialoghi, brevi e concisi, altamente ironici e profondamente critici, mentre sul piano visivo è assolutamente innovativo nelle immagini dai colori esageratamente colorati risultanti tridimensionali senza esserlo. Anzi, si ha l'impressione di assistere a un doppio montaggio, uno verticale nelle inquadrature e l'altro orizzontale dello scorrere della storia, seguendo Joe Fulton (interpretato con bella grinta da Dj Mendel), un bohémien dei nostri giorni, multitasking e dai mille talenti, alla ricerca perenne di lavori e denaro. Spinto dalla necessità del vivere, si fa trasportare (anche) dal caso e non chiude gli occhi di fronte a persone bisognose di aiuto. Un fumetto in movimento, dal tratto elettronico, luminoso, dal folle ritmo della metropoli in cui già Kurt Weill aveva detto di posare l'orecchio sull'asfalto per percepirne l'anima, Joe Fulton applica il suo fiuto e per qualsiasi problema vale lo slogan del film: *He's Joe Fulton, he can fix it...* (lui è JF, ce la può fare). Per vedere *Meanwhile*, basta andare sul sito possiblefilms.com. Abbiamo incontrato Hal Hartley la sera del 29 ottobre, quando ancora non sapeva che il suo volo di ritorno sarebbe stato annullato a causa della furia dirompente dell'uragano Sandy. **Nei titoli di coda vediamo molti nomi alla voce «produzione»...** Per finanziare - il film abbiamo indetto una kickstarter campaign proponendo vari moduli di preacquisto, 25 dollari per il dvd, 35 per dvd e cd della colonna sonora, 55 il cofanetto con un mio autografo. Chi voleva contribuire con somme più grandi, per 500 dollari si è menzionato nei titoli come «amici del regista», per mille come «produttori associati» e per 5 mila come «co-produttori». Questo fatto, abbiamo scoperto, è importante per persone che vogliono entrare nel business del cinema ma non sono dell'ambiente, e per di più entrano a far parte delle pagine di «imdb» (international movie data base, ndr). È buffo, molti vogliono proprio questo: per loro produrre è mettere una somma di denaro sul tavolo e via. Può sembrare assurdo, ma è la realtà! Per estendere la distribuzione dei dvd il più ampio possibile, ho voluto girarli nelle due versioni, pal e ntsc. Abbiamo raccolto 46mila dollari, di fatto erano serviti 40mila, pagando tutti dignitosamente. **Come ha investito la somma rimanente?** Con quella abbiamo migliorato la colonna sonora. Con le nuove tecnologie tutto è meno costoso, abbiamo girato in dodici giorni, il pre-montaggio l'ho fatto sul mio computer e poi ho mandato il file a Kyle Gilman, un mio ex studente del 2004/05, affinché potesse curare i dettagli. Non avevamo macchine per la produzione, decidevamo il luogo, abbiamo girato per due/tre ore e dopo, tutti a casa col metrò. Il giorno seguente, un'altra scena. Ho sempre sognato di lavorare così, con un piccolo gruppo: eravamo sette persone. Certo, erano da decidere le inquadrature, quanti attori erano sul set, ecc. È vero, è un piccolo film, ma in scala, credo di non aver mai mostrato New York in questo modo, prima. Richiede molto tempo, quello che non hai se lavori in una grande produzione dove sei sempre dietro a correre, da un punto all'altro. Qui mi sono permesso di seguire il mio ritmo. **Le immagini sono spesso ampi scenari concentrati in un'unica prospettiva...** Le ho studiate nella lunga preparazione delle riprese, come ho fatto per tutti i miei film. Con il mio location scouter abbiamo passato mesi a setacciare le strade per scovare i punti di vista migliori e per trovare le location che avevo immaginato. Odio costruire i set. Preferisco passare molto tempo mettendomi alla ricerca della camera d'albergo così come mi serve nella scena, senza dover mettere altre sedie o dipingere le pareti. È un modo estetico ma anche filosofico, una sorta di stile documentario del nostro tempo contemporaneo. **Spesso nel film ci si imbatte in sguardi ostacolati da colonne, finestre. Una scelta stilistica?** Sì, mi piace molto, a volte abbiamo messo un vetro davanti all'obiettivo. Fa parte di una certa estetica per catturare le scene in un'unica sequenza. Non amo suddividere in diverse angolazioni, si perde l'energia particolare che si crea tra i personaggi nella scena ripresa tout court. Una metodologia che ho elaborato negli anni: trovare il giusto punto di vista e mettere in scena l'intera azione dentro quel determinato spazio visivo. Pochissime inquadrature richiedevano infatti un movimento di macchina, quasi tutte sono statiche. Era un vincolo che mi ero posto, molto esaltante, porta energia sullo schermo. Anche se il pubblico non lo sa, lo percepisce... **Il film ha 14 capitoli, in una scena vediamo un'attrice arrabbiata perché non l'hanno presa per interpretare Maddalena in un film sulla vita di Cristo. Che relazione c'è col cattolicesimo?** Da tempo volevo fare un film su questo tema, qui le quattordici stazioni sono entrate casualmente perché cercavamo un filo rosso per unire le singole scene attraversate dal personaggio principale di Dj Mendel. Lo vedo da una prospettiva agnostica, più complessa, di fatto non tutte le stazioni corrispondono, in quella sul ponte abbiamo invertito i ruoli, lui fa Maddalena e la donna fa la parte di Cristo, e alla fine, dopo l'incidente era importante non farlo morire. **Nella scena citata con l'attrice, lei appare con un abito nel colore azzurro tipico dei quadri del Trecento italiano...** Certo, ma l'intera inquadratura era casuale. Eravamo sul balcone di una casa, dietro la facciata di una chiesa, per lei avevo scelto il colore azzurro. A proposito, girando la città in tutti quei mesi, ci eravamo accorti che a New York il colore rosso è onnipresente, motivo per cui l'abbiamo incluso nel film. La luce era fantastica, i raggi di sole sui suoi capelli biondi, il dialogo era perfetto a quel punto. **«Meanwhile» fa un quadro molto critico della situazione economico-sociale...** La mia idea era: come può un uomo passare la giornata con pochi dollari in tasca, essendo oltretutto così generoso da distribuire agli altri quel poco che ha? Molti dettagli li abbiamo semplicemente trovati nella realtà, come il giovane seduto sulle scale uscendo dal metrò, era seduto col suo cartello: *overqualified*, troppo qualificato. **È la terza volta che lavora insieme a Dj Mendel...** La prima risale al 1998 per *The Book of Life*, poi

è stata la volta di Fay Grim (il sequel di La follia di Henry datato 2006, ndr) e ora rieccoci, finalmente. Erano quattro anni che volevo fare un nuovo film con lui. Mi piace la sua abilità nel linguaggio e devo dire che ha subito amato la sceneggiatura. Dj è ideale per ciò che faccio, sapendo combinare il verbale e il non verbale in un modo straordinariamente complementare, e al contempo già ironico di per sé. In alcune scene ci siamo fatti aiutare dal coreografo David Newham e da alcuni danzatori del suo gruppo.

I paradossi dell'enclave serba in un paese diviso a metà - Silvana Silvestri

Un paradosso storico, una situazione che forse le immagini riescono a infine a raccontare con Kosovo versus Kosovo di Valerio Bassan e Andrea Legni prima nazionale lunedì 5 novembre al cinema Palazzo di Roma (sala Vittorio Arrighoni ore 21.30), il racconto di un viaggio in uno stato proclamatosi indipendente nel 2008, ma non ufficialmente riconosciuto da oltre la metà dei membri dell'Onu. Qui la popolazione serba vive in enclave, in luoghi separati o in villaggi sparsi in tutto il territorio, in una sorta di destino sospeso e ancora peggio con la paura costante di aggressioni. Mentre al nord del fiume Ibar che divide in due la città di Mitrovica (chiamata la Berlino dei Balcani) i serbi vivono come in Serbia e per loro il Kosovo non esiste, con scuole e ospedali finanziati da Belgrado, potendo parlare liberamente la loro lingua, a sud del fiume la situazione è molto più difficile, isolati in una miriade di villaggi anche a molti chilometri di distanza uno dall'altro, senza poter pianificare la loro vita o imparando a convivere con entrambi i sistemi, serbi e kosovari. Il progetto nasce dalla tesi di laurea sulle organizzazioni delle enclave serbe di Andrea Legni studente di antropologia e poi della scuola di giornalismo che ha ideato il film con Valerio Bassan (autore anche delle musiche). Il documentario è stato girato con l'idea di rendere comprensibile un argomento di difficile comprensione. «La sorpresa, ci dice Andra Legni, è stata la disponibilità dei ministri a farsi intervistare anche da noi giovani giornalisti, forse per un bisogno di legittimazione, mentre è stato assai più complicato riprendere la gente comune. In certi giorni dovevamo lasciare da parte le macchine da presa, e solo dopo aver passato parecchio tempo a chiacchierare e a bere caffè con loro si potevano fare le riprese. Certi non hanno proprio voluto parlare davanti alla telecamera». È assai interessante ascoltare le persone incontrate, nel racconto della difficoltà a muoversi, nelle parole dei ragazzi rassegnati con il sogno di andare via perché per loro non c'è nulla e addirittura andare in città può essere pericoloso, per la paura che qualcuno ti ascolti parlare in serbo in discoteca o per la strada. O i contadini tornati sulle terre di fronte alle case appena finite di costruire nel '99 e ora ridotte a ruderi e che raccontano di aggressioni, le madri che ogni giorno temono per i bambini sulla strada del ritorno da scuola. «la cooperazione ha speso tanti miliardi per assistenza, cibo e case, ma non per ricostruire le strutture, ci dice Andrea Legni. A Pec c'era la fabbrica che riforniva di birra tutta la Jugoslavia. Ora ha cambiato nome, si chiama Peja in albanese, ci lavorano solo 50 operai dove ce n'erano 600. E così la fabbrica di biciclette o delle componenti della Zastava, l'auto jugoslava, non esistono più. La disoccupazione è al 70% e tra i serbi è ancora più alta». Interamente autoprodotta (l'associazione «Tavolo trentino per il Kosovo» ha fornito alloggio e traduttore), Kosovo versus Kosovo è distribuito con il supporto della produzione indipendente «Smk videofactory». Le copie sono ad uso non commerciale, possono essere proiettate nei circoli e nei centri sociali e si possono richiedere su www.kosovoversuskosovo.comoj.com con libera sottoscrizione. Dopo la prima a Roma alla presenza di due esperte dei Balcani, Cecilia Ferrara e Giulia Di Cristo inviata in Kosovo per la Ue, ci sono due proiezioni a Merano (l'8) e a Bologna (il 9) al centro sociale Vag.

VICENDA MANIFESTO*

Dovete indagare le trasformazioni del lavoro – Mario Sai

Premetto che, quand'anche nel merito non lo fossi, sto con lo «psicotico» Parlato, l'«esagitata» Rossanda ed il «suicida eccellente» Magri, perché trovo inaccettabile lo stile alla Grillo di Ermanno Rea. Forse, però, questo stile dice di per sé quello che è il problema del manifesto: la sua oscillazione tra l'essere "quotidiano comunista" ed essere "né di destra, né di sinistra", come sostengono alcuni suoi autorevoli collaboratori. Non ce la si può cavare dicendo che il giornale è osservatorio di tutta la sinistra, perché è proprio questa nozione che è stata stravolta dallo "tsunami" culturale del neoliberalismo, che ha imposto come centrali i diritti individuali di libertà e le relazioni di comunità contro ogni idea di trasformazione collettiva dello stato di cose esistenti. Conseguenza è stata che, dal new labour di Tony Blair alle culture trans-classiste dei movimenti, nella sinistra moderata come in quella radicale si è venuto negando ruolo e centralità al conflitto capitale-lavoro. Nei trent'anni di neoliberalismo il lavoro in tutte le sue forme è stato sistematicamente reso meno sicuro, meno pagato, meno riconosciuto nel suo valore sociale e professionale. Si è venuta formando con il precariato un'aggregazione sociale (una nuova «classe», la definisce Guy Standing), tenuta insieme da un comune senso di insicurezza, senza un'idea di come intervenire sui nodi nevralgici della produzione e della distribuzione. Si è ottenuto, così, un risultato politico di grande pericolosità: costruire una separazione tra "garantiti" (i lavoratori salariati e sindacalizzati) e "non garantiti": la vasta area dei disoccupati, degli inoccupati, dei precari, che non si sentono parte di una comunità solidale di lavoratori. Sono estranei all'organizzazione sindacale e spesso la sostituiscono con i social network. È l'istantaneità delle rivolte la cifra delle loro mobilitazioni, ma questo non dà loro una prospettiva di futuro. L'attenzione che va prestata alle iniziative della Fiom (e di importanti settori della Cgil, come lo Spi, che tanto insiste sulla unificazione del lavoro anche attraverso un'alleanza tra generazioni diverse e per questo si batte per chiudere la parentesi negativa del governo tecnico e impedire la continuità in qualsiasi forma) non può ridursi alla solidarietà per una classe operaia impoverita e senza diritti. I metalmeccanici con le loro lotte sono la prova evidente che se si vuole dare una prospettiva di cambiamento allo spirito di ribellione che nasce dalla crisi del capitalismo «i tentativi di assegnare ad altri gruppi sociali il ruolo che era stato posto nella classe operaia non ha avuto (e non ha) esito» come dice Rossanda. Per questo è necessario che una proposta di radicale cambiamento delle produzioni e dei prodotti (quella che va sotto il nome di "riconversione ecologica dell'economia") si ricongiunga alla

valorizzazione del lavoro nelle forme nuove che questa trasformazione richiede: più autonomia, più responsabilità, più sapere. È in atto una integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che vale per gli operai come per i professionisti della Rete, come c'è tra lavoro dipendente e indipendente. A ciò si oppone un processo mondiale di organizzazione dei rapporti di produzione che mischia insieme lavoro operaio taylorista ed un sistema di relazioni "partecipate in via gerarchica". Questo vale anche per il lavoro autonomo, dove la distinzione tra indipendenza e dipendenza è spesso aleatoria e mutevole. Per questo rimane attuale, in una fase in cui è aperto il conflitto nella struttura gerarchica che motiva e sorregge l'organizzazione del lavoro nella fabbrica toyotista come nella rete, la lezione di Bruno Trentin che indicava come protagonista della trasformazione sociale «una classe di produttori spossessati», in grado di rivendicare più potere e libertà. La capacità di leggere questi processi di trasformazione, fuori da ogni falsa coscienza, deve essere la cifra di un manifesto rifondato.

Un giornale nel campo largo della sinistra - Alberto Burgio

Leggo e rileggo il drammatico scambio tra Valentino Parlato e i direttori del manifesto, e non me ne capacito. So della crisi del giornale e delle gravi difficoltà in cui si dibatte (distinguo, perché la crisi finanziaria è di gran parte della carta stampata, forse di tutta; altra cosa sono le difficoltà specifiche del manifesto, che meritano un'attenzione particolare), ma non mi sarei aspettato tanta asprezza. Non è che me ne scandalizzi, né me ne rammarico, purché il dissenso sulle cose non tracimi in dissapori personali. Solo, mi meraviglio. Perché, pur cogliendo la divergenza, mi trovo a condividere gran parte di ciò che scrivono tutti i contendenti. Non è cerchiobottismo. Forse un limite dovuto alla distanza da cui per forza di cose seguo questa discussione. Se, ciò nonostante, non mi astengo dal parteciparvi, è perché il manifesto è parte fondamentale di questo paese. Un bene comune, come si dice. Res publica, si sarebbe detto un tempo. Che superi l'impasse è troppo importante perché possano prevalere reticenze o timidezze. Ho due cose da dire, connesse tra di loro. La prima è che questo giornale è necessario. Oggi la sinistra italiana non ha voce. Anzi, a prima vista (sta qui una differenza essenziale rispetto a tutta la prima fase di vita del manifesto, tra gli anni Settanta e Novanta) la sinistra in Italia non esiste più. Ma le sue forze - disperse e frammentate, in primo luogo per responsabilità dei gruppi dirigenti - ci sono eccome. Cospicue. In grado, virtualmente, di determinare la direttrice per tirare fuori il paese dal vicolo cieco nel quale si è cacciato, e di contribuire a una dinamica progressiva dell'Europa. La necessità del manifesto è parallela, in qualche misura identica, alla necessità di riunire i disiecta membra della sinistra. Questo parallelismo è evidente, e tenerne conto è indispensabile anche per non sbagliare la lettura delle difficoltà del giornale, delle loro cause, in gran parte esterne, oggettive, storiche. Resta che soltanto il manifesto è in grado di dare voce alla sinistra, contribuendo, innanzi tutto, a riunirla, senza forzature o esclusioni. La sua storia e le energie che ha e può mobilitare lo mettono in questa posizione. Gli consegnano questa responsabilità. E si può sostenere che, proprio perché è necessario che questo compito venga assunto e assolto, proprio per questo la soluzione deve esistere. Non si tratta tanto di escogitarla, quanto di scoprirla, sapendo che l'intelletto collettivo che da quarant'anni vive intorno al giornale alimentandolo e traendone, a sua volta, nutrimento, questo intelletto è ancora vasto e robusto. La seconda questione riguarda il ruolo della redazione: la sua identità, prima ancora che il suo modo di operare. Qui sta, parrebbe, il motivo della contesa tra Parlato e la direzione, ma forse le cose sono più semplici (o più complesse). Non credo ci si divida tra chi sa che il manifesto è "soltanto" un giornale e chi invece lo immagina come organo di un partito che non c'è. La questione della linea del giornale è seria, non va caricaturizzata. D'altra parte non la si può affrontare come se fuori dalle stanze in cui si fa il giornale la realtà fosse diversa da com'è. Non è un caso che intorno a questo tema si dibatta, poiché una situazione caotica la complica. La difficoltà che il manifesto ha dinanzi a sé consegue in buona misura proprio all'evanescenza (alla frammentazione innanzitutto culturale) di quella sinistra che costituisce il suo referente naturale. Se le cose stanno così, a me sembra che tutta questa discussione potrebbe configurarsi in termini meno dilemmatici riformulandola così: si tratta di capire come mettere a valore il patrimonio di capacità e di esperienza della redazione salvaguardando l'apertura del giornale al largo campo delle soggettività cui esso si rivolge; come tutelare l'autonomia di chi fa il giornale, soddisfacendo al tempo stesso il bisogno di voce e di protagonismo dell'area articolata e polimorfa (oggi persino amorfa e disorganica) della sinistra sociale, intellettuale e politica. Questo, secondo me, è il punto, la bussola per la linea del giornale. Da qui deve muovere anche la ricerca delle soluzioni alla sua crisi finanziaria. Sembrerò, forse, ingenuamente ottimista, ma sono persuaso che, se l'attenzione di quanti partecipano alla discussione sulle sorti del giornale si concentrerà su questo problema, anche le divergenze manifestatesi sinora si riveleranno in gran parte apparenti. Anzi, funzionali all'individuazione della formula più utile per i prossimi quarant'anni del manifesto.

**Tutti gli interventi (e anche le lettere sull'argomento che non trovano posto sul giornale), si possono leggere sul sito all'indirizzo www.ilmanifesto.it/dossier/da-dove-ripartire*

La Stampa – 2.11.12

Gae Aulenti, engagée discreta - Massimiliano Panarari

Gae Aulenti architetto, designer ed elegante archistar ante litteram (in anticipo sui tempi che avrebbero visto questa parola diventare di uso comune, e prima tra gli italiani ad acquisire una fama davvero internazionale). Naturalmente, il suo volto pubblico più conosciuto e apprezzato. Ma c'era anche un suo ulteriore risvolto pubblico, meno immediato, eppure noto e visibile a chi si muove tra la politica e l'opinione pubblica (e che lei stessa considerava decisamente significativo). Ovvero, quello di Gae Aulenti intellettuale engagée e con un côté politico piuttosto marcato, mai strombazzato e reclamizzato e sempre – per quanto questo aggettivo possa attagliarsi a un ambito di sfera pubblica per antonomasia... – "discreto". Come si addiceva ai modi di una gran dama, e a quelli che contraddistinguono, in maniera quintessenziale, l'ambiente sofisticato e i salotti (che qui usiamo con un'accezione positiva, e non deteriore

come piace dalle parti di certa destra...) della grande borghesia milanese illuminata e progressista à la Guido Rossi o, per citare due persone a lei vicine, à la Eva Cantarella e Rosellina Archinto. La progettista della magnifica conversione della Gare d'Orsay dal suo uso hard e ferroviario a quello immateriale di museo parigino dell'Ottocento ha conosciuto una gioventù libertaria i cui segni sono rimasti a caratterizzare tutta la dimensione civile della sua esistenza. Aulenti ha frequentato gli ambienti socialisti, quando la Milano del Psi era quella che incarnava anche un'idea di modernità. Non da "intellettuale organica" o da esponente del partito, ma in virtù innanzitutto del suo lungo rapporto con Carlo Ripa di Meana (non sembri un'indebita intrusione nella vita privata, poiché si trattò di una relazione alla luce del sole). E non ha mancato di segnalare il suo disagio nei confronti dello stereotipo della "Milano da bere", rovinata da quello che ebbe modo di etichettare come «craxismo deleterio». D'altronde, quella spettacolarità che seppe applicare ai suoi lavori di progettazione, non entrò mai nelle sue scelte politiche, rispetto alle quali fece le sue scelte di campo, e chiare, ma, giustappunto, mai in modo plateale, come ricorda Sandra Bonsanti, presidente dell'associazione Libertà e Giustizia, nella quale Aulenti ha militato dall'inizio, rivestendo il ruolo di garante. «L'ho conosciuta – ci dice Bonsanti – quale componente del nostro Comitato dei garanti, e mi ha sempre colpito per il suo essere una persona che ragionava con la propria testa, partendo sempre da una sua idea assolutamente personale e originale. Era l'anticonformismo fatto persona, a tal punto da poter persino apparire un po' ingenua rispetto a certe pratiche e abitudini del mondo politico. Era per me il prototipo della donna libera e giusta, piena di curiosità e priva di saccenza; una persona assai schiva, che stava sempre in prima fila alle manifestazioni e alle iniziative, ma senza perseguire alcuna ribalta. Conosceva davvero il significato della parola dialogo, e portava nel mondo degli intellettuali una visione estremamente preoccupata della distanza tra i cittadini e i partiti. Una grande donna, davvero; e dal momento che siamo circondati, troppo di frequente, dalla mediocrità, l'esempio di una persona di vera statura». La celebrata esponente di quel movimento neoliberty che lanciò nel mondo la nostra architettura degli anni Sessanta fu anche tra le prime firmatarie dell'appello "Se non ora quando?", e si trovò spesso in prima fila nelle battaglie per la dignità femminile. Se vogliamo cercare una definizione – sapendo che la complessità e le sfumature delle persone vanno oltre i nostri tentativi di racchiuderle... – in Gae Aulenti possiamo ritrovare una perfetta espressione del progressismo laico e borghese e dell'élite neo-illuminista cui appartengono certi esponenti di rilievo delle professioni liberali. Quel pezzo di progressismo che dispone di grande forza e fascinazione intellettuale, ma, in Italia, soffre (a causa di alcune caratteristiche congenite e ben note del nostro sistema Paese e della sua strutturazione in special modo lungo l'ultimo secolo e mezzo) di una tremenda esiguità numerica. Figure elevate e personalità di spicco che non ci tengono affatto a restare in una torre eburnea, ma vogliono essere attori e attrici di un pensiero di cambiamento della società e di un'idea di riformismo serio e autentico, senza personalismi né vezzi radical-chic. Precisamente quello che ci induce a tessere l'elogio di queste minoranze che, sfortunatamente, in questa nostra nazione risultano molto minoritarie. Ma senza il cui incontro virtuoso con le culture politiche dei partiti che furono popolari e di massa, il progressismo italiano rischia di rivelarsi piuttosto monco...

I fratelli Cervi e il male dentro - Filippo La Porta

A volte nella Storia può presentarsi il Male assoluto – cioè privo di giustificazioni, gratuito. Tale è stato, almeno in parte, il fascismo. Occorre certo combatterlo, con ogni mezzo, come è stato fatto, ma l'importante è come combatterlo. Una considerazione del genere mi è stata sollecitata da L'ultima notte dei fratelli Cervi di Dario Ferialo, inchiesta in forma di spy story su uno degli episodi più noti e "mitici" della Resistenza, l'uccisione di sette fratelli partigiani il 28 dicembre 1943 a Reggio Emilia. Sgombriamo subito il campo da un possibile pregiudizio: la decostruzione di Ferialo, scrittore e giornalista del Corriere della sera, non è un attacco frontale alla Resistenza né va confuso con la più torbida storiografia revisionista. Si limita a ricostruire minuziosamente la notte della cattura, e l'intero retroterra della vicenda, illuminandone alcuni aspetti delicati (e finora sconosciuti) che dovrebbero oggi essere oggetto di una serena riflessione da parte della sinistra. Inoltre: i fratelli Cervi, che alimentarono da allora un mito potente, soprattutto attraverso il libro-intervista – poi bestseller – di Renato Nicolai al vecchio Alcide Cervi (curato da Calvino, con supervisione di Togliatti), anche nelle pagine di Ferialo restano figure eroiche. Oggetto della indagine accurata dell'autore è il comportamento del Pci locale, che probabilmente abbandonò al loro destino i fratelli Cervi in quanto anarcoidi e indisciplinati. La narrazione passa attraverso il diario di Archimede, contadino gappista, sempre più refrattario all'ordine di uccidere a freddo repubblicani. Come sappiamo il cosiddetto "triangolo della morte" fu teatro non solo di una sanguinosa guerra civile, ma anche di faide di paese, vendette personali, regolamenti di conti. Quel clima surriscaldato costituiva «terreno fertile per le ideologie totalitarie», per visioni del mondo inappellabili e manichee, per un imbarbarimento che esclude qualsiasi pietà. Questa la sostanza della tesi di Ferialo, e in verità più ancora della indagine sulla effettiva dinamica dei fatti (ci fu un infiltrato doppiogiochista che tradì i fratelli Cervi, la cui identità però non è ancora certissima), mi interessa una riflessione più generale sui rapporti tra etica e lotta politica. Ferialo mette l'accento sull'odio ideologico e sulla riduzione del nemico a un «puro male», dunque eliminabile senza scrupoli. Insisto però su un punto. A volte, quando la democrazia è deflagrata, il nemico politico può diventare un «puro male». E sarebbe insensato mettere sullo stesso piano le efferatezze di partigiani e repubblicani. Perciò la questione mi sembra quella cui all'inizio accennavo, di come si combatte il Male. Credo che bisognerebbe combatterlo senza mai immaginare se stessi come incarnazione del Bene (siamo comunque impastati di bene e di male). Chi infatti ritiene di incarnare il Bene – la dialettica luminosa della Storia – tenderà a non porre limiti alla propria azione. Sul piano della Storia il Bene non esiste. C'è solo la possibilità, e anzi il dovere, di ridurre il Male, di fermare in qualche circostanza l'orrore, anche con l'uso moderato della forza. Arthur Koestler diceva che la democrazia è una mezza verità, mentre il nazismo è una menzogna totale sulla condizione umana. Ora, per chi si trova dentro una lotta cruenta, sapere che sta soltanto difendendo una "mezza verità" può avere effetti debilitanti. Ma così troverà una qualche misura e umanità. Quando Orwell partì volontario per la Guerra di Spagna sapeva solo che doveva farlo per una ragione di "moral decency", non per la palingenesi dell'umanità.

La dolcezza di visitare i morti – Ferdinando Camon

Infelice la frase di Benedetto Croce che per il 2 novembre diceva: «Via dalle tombe!». Pensava ai bambini: ai bambini, secondo lui, fa male sapere che i nonni sono morti. Infelice anche la frase di Ugo Foscolo, nei «Sepolcri»: «A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti». Perché le urne dei forti? Perché solo loro? Perché soprattutto loro? È la forza, cioè la grandezza, la garanzia dell'immortalità, del ricordo perenne? Ma da due millenni non è stato insegnato all'umanità che il traguardo non è essere forti, ma essere giusti? Essere forti, come quelli che Foscolo passa in rassegna, è concesso a pochi, pochissimi per ogni generazione. Dipende dal destino. Essere giusti è concesso a tutti. Dipende da loro. E la memoria che coloro che hanno finito di vivere ottengono nei discendenti è la loro immortalità. Andare «via dalle tombe» e non visitare i morti, oggi che è il loro giorno, vuol dire farli morire veramente. Oggi i morti-morti sono soltanto quelli che non ricevono visite. I parenti che non li visitano, li uccidono. Questo abbandono dei morti, questo distacco dai morti, segna una frattura nella vita: la vita perde continuità, rompe con il passato. Ma il passato è l'origine. Lasciar perdere la propria origine vuol dire lasciarsi andare nel fiume della vita, senza resistenza, senza orientamento. Ci sono persone abbandonate dal padre o dalla madre, o da tutt'e due, e poi adottate da famiglie sconosciute, che per tutta la vita cercano di sapere chi è la madre, chi è il padre (ma soprattutto la madre). Sapere chi è il padre e la madre significa sapere chi sei tu. Se prima non lo scopri, non hai pace. Accettare la tua origine e pacificarti con essa, è la condizione per accettare la tua fine e pacificarti con essa. Finché questo non avviene, sei in guerra con te stesso. So bene che questo avviene nella vita di quello che molti considerano (e io tra loro) il più grande scrittore francese vivente, Patrick Modiano: Patrick aveva dei motivi per non-amare il padre, e da quando il padre è morto, molto tempo fa, non è mai andato alla sua tomba, neanche una volta. Credo che questa non-conciliazione con la propria origine (questa maledizione della propria origine) traspaia nei suoi libri, di riga in riga. La lingua di Modiano è un sangue avvelenato, che scorre per smaltire l'avvelenamento, invano. Molti anni fa ebbi una malattia lunga, mesi di ospedale. Ero in stanza con uno che non poteva guarire, in fase terminale, ed era figlio di NN. Per tutta la vita aveva cercato il padre: solo per vederlo un attimo. D'improvviso sulla porta si stagliò la figura di un uomo, che alzando la mano fece soltanto un saluto. Era controluce, non si vedeva bene. Ma il figlio rispose. C'è una frase memorabile, non so chi l'abbia detta ma possiamo sottoscriverla tutti, che dice: «Di qualunque cosa parli, l'uomo parla sempre della propria morte». Significa: ci sono uomini che non vanno a trovare i loro morti, non ci pensano e non ne parlano, ma in realtà non pensano e non parlano d'altro. Non accettano il 2 novembre, ma anche per loro, come per tutti, ogni giorno è il 2 novembre. Quella frase si può completare con un'altra: «Qualunque cosa faccia, l'uomo la fa sempre per vincere la propria morte». Qualunque cosa: una guerra, un ponte, una casa, un libro, un figlio. Chi oggi va a trovare il padre morto e porta con sé un figlio, sentirà nascere un pensiero nel cervello: «Io ero prima di essere, e sarò anche quando non sarò». Ha una sua dolcezza, questo pensiero.

L'horror in salsa italiana risse da stadio e battaglie - Gianluca Nicoletti

Più che una notte di Halloween è stata una battaglia. Ora tutti i santi del Paradiso avrebbero pieno diritto di dirci: «Allora ce la riprendiamo la nostra festa?» Il bollettino di guerra della notte della grande zucca, nella sua rilettura mediterranea, sembra ispirato più a un film horror di John Carpenter che al tenero bussare di porta in porta con l'innocente ricatto «dolcetto o scherzetto?». Siamo stati proprio bravi, abbiamo trasformato un'occasione di spensieratezza in una rissa da stadio; spiace ammetterlo, ma segna la vittoria indiscutibile di tutti i più accerrimi nemici delle zucche sogghignanti. E' giusto così, se le cose devono prendere questa piega ha ragione padre Amorth, che a lungo tuonò contro quella che pensavamo una festa per i nostri bimbi, mettendoci in guardia sul fatto che avremmo rischiato di partecipare a un bacchanale satanico. Con lui tutti quelli che, a ogni vigilia di Halloween, hanno tirato fuori la storia della festa consumistica, della depravazione nascosta sotto il mantello di ogni strega, del vilipendio alla tradizione, dell'essere schiavi delle mode yankee... Magari diffondono il loro zelo catartico via Facebook, che è notoriamente stato inventato a Voghera, o sorseggiando Coca Cola, classica tisana di ogni nonna italiana doc. Bisogna ammetterlo, anche se ci fa male, che c'ha visto lungo Vito Siciliano, sindaco di Binetto, vicino a Bari. Ieri l'altro aveva firmato un'ordinanza anti Halloween e almeno nel suo comune a nessuno zombie, lupo mannaro o vampiro è stato permesso di circolare per strada. Abbiamo tutti sorriso, anche preso un po' in giro il prete di Santa Maria La Nova in provincia di Salerno, che da due anni obbliga i suoi parrochiani più zelanti a travestirsi come il loro personale santo protettore. Per dare l'esempio lui, che si chiama Marcello, si veste da Papa, seguito da San Giovanni decollato e Santa Lucia con le pupille nel piattino. Anche nell'iconografia dei santi ci si può sbizzarrire in travestimenti splatter, l'importante per il buon parroco era non cedere alla pericolosa promiscuità sessuale, quella che a suo parere trasuda da ogni festa in costume stregonesco. Magari gli eccessi fossero stati nel contravvenire al precetto della moderazione delle pulsioni carnali. Sarebbe alla fine stata una colpa veniale, una piccola uscita dalla retta via, una modesta botta di vita consumata tra le bollicine di un prosecco galeotto tra ragionieri con la mano artigliata di Freddy Krueger e casalinghe addobbate, sopra e sotto, da satanasse in bollire. Invece ha prevalso il peggior istinto da teppistelli viziati, quello che riemerge in ogni cronaca dai luoghi eccelsi delle movide cittadine. Ancora una volta hanno vinto su tutti i figli di papà divorati da overdose di cachemire, gli arrabbiati delle periferie, gli antagonisti, i nipotini della lupa e tutte le brave persone che si sono lasciate fagocitare ogni grammo di cervello dai loro mascheramenti, come fossero stati posseduti dagli spietati fanta evisceratori, di cui avevano assunto le fattezze. Un apocalittico Halloween che cade nell'anno della fine del mondo, ma se mai ce ne fosse un altro, dalle nostre parti è meglio che tornino a vestirsi da Pulcinella e Balanzone, se siamo incapaci di giocare con i morti viventi, meglio accontentarsi di farlo con i nostri immortali luoghi comuni.

La pista dell'omosessualità nelle carte segrete dell'«affaire Dreyfus» – A.Mattioli

PARIGI - E' decisamente la storia infinita della Storia francese. E, nella sua durata interminabile, come un fiume carsico che riappare a ogni generazione, batte perfino i record di durata (e di indecifrabilità) dei più indagati e meno risolti «misteri» italiani. Si tratta, ovviamente, dell'«affaire» Dreyfus, ancora e sempre il più investigato, discusso,

vivisezionato di un passato nazionale che evidentemente non passa. Esce l'ennesimo libro («Le dossier secret de l'affaire Dreyfus», di Pierre Gervais, Pauline Peretz e Pierre Stutin) e apre una nuova pista: quella dell'omosessualità. Piccolo promemoria. Il capitano Alfred Dreyfus, che lavorava al ministero della Guerra, fu arrestato nel 1893, condannato, degradato e spedito alla Guyana con l'accusa di spionaggio a favore della Germania. In particolare, dell'addetto militare tedesco a Parigi, Maximilian von Schwartzkoppen, che faceva quello che gli addetti militari hanno sempre fatto: dello spionaggio in qualche modo istituzionalizzato e garantito, grazie all'immunità diplomatica. La vera colpa di Dreyfus era in realtà quella di essere ebreo; la sua vera sfortuna, quella che l'Armée avesse bisogno di un capro espiatorio. Scoperta la fuga di notizie, ci voleva un colpevole. Fu scelto «il giudeo» Dreyfus, in omaggio all'antisemitismo delirante degli ambienti nazionalisti francesi. Ma alla base di tutta la montatura c'era l'epistolario fra Schwartzkoppen e il suo collega italiano, Alessandro Panizzardi (l'Italia, va ricordato, era all'epoca uno dei tre soci della Triplice, dunque alleata della Germania e potenziale nemica della Francia). Però Schwartzkoppen e Panizzardi non erano solo colleghi e alleati: erano anche amanti, come le loro lettere dimostrano senza equivoci. Fra loro, si chiamano «Alexandrine» e «Maximilienne»; Alessandro, anzi Alexandrine, chiama Maximilian «il grande boia» e se stesso «boia di seconda classe»; poi però nella prosa appassionata dell'italiano il tedesco diventa anche «ma petite belle», «mon cher petit chien vert» e addirittura, con squisita ironia, «mon cher petit chien de guerre». Che Schwartzkoppen e Panizzardi si scambiassero, oltre che carezze, bigliettini e regalini, anche i piani della mobilitazione o delle fortezze francesi non si sa. Né Dreyfus fu mai esplicitamente accusato di essere, anche lui, omosessuale. Ma nel dossier segreto messo insieme dal controspionaggio francese, illegalmente trasmesso ai giudici militari e mai a Dreyfus né ai suoi difensori, si faceva certamente cenno anche a questi gusti sessuali che, inutile dirlo, benché anche allora diffusissimi erano assai meno tollerati di oggi. E per nulla pubblicizzati né pubblicizzabili. Quindi Dreyfus non era solo un traditore e un ebreo. Era anche legato a un circolo di «sodomiti» o «pederasti», per usare il linguaggio dei benpensanti (e spesso malfacenti) dell'epoca. Nel caso di Dreyfus, insomma, l'immaginario antisemita si saldò a quello omofobo, dando il colpo di grazia al povero capitano. Fin qui la tesi del libro. Subito contestata, ovviamente, da altri due specialisti dell'«affaire», Vincent Duclert e Philippe Oriol, che contrattaccano sull'ultimo numero del mensile «L'Histoire». La loro controtesi è semplice: il contenuto del «dossier segreto» originale, quello del 1894, non può essere ricostruito, perché man mano che l'«affaire» s'ingrossava si riempiva sempre di più di carte, in un ammasso inestricabile di documenti veri e falsi, di aggiunte e correzioni. Insomma, non si potrà mai sapere se nella discesa all'inferno del capitano Dreyfus abbia pesato, e quanto, anche l'omosessualità dei suoi presunti «datori di lavoro» come spia. Il seguito, in ogni caso, è noto. I dubbi, la lobby che inizia a lavorare per Dreyfus, il «J'accuse» di Zola e la Francia che si spacca in due, avvelenando per decenni la vita pubblica e, in quella privata, rovinando amicizie e lacerando perfino le famiglie, finché il povero capitano, piccolo uomo vittima di una vicenda molto più grande di lui, non viene graziato, scarcerato, riabilitato e decorato. Fu una vittoria per i diritti dell'uomo Dreyfus. E una grande vittoria per i diritti dell'Uomo.

Il vero Fellini affiora nel sonno – Fulvia Caprara

Navigare nell'«inconscio felliniano», seguendo la mappa dei sogni, provando a scoprire il tesoro della sua ispirazione. Il Libro dei sogni di Federico Fellini (edito nel 2007 da Rizzoli RCS) torna in versione digitale da Guaraldi, suddiviso in tre periodi (1960/1964, 1965/1970, 1973/1990), ma soprattutto arricchito dalla possibilità di un'indagine affidata alla curiosità dei lettori. Partendo da una qualsiasi parola chiave contenuta nella finestra di ricerca, ognuno, verificando tutte le altre occasioni in cui quella parola è presente, potrà formarsi una rete autonoma e personale di collegamenti e interpretazioni. Da un'immagine all'altra, iniziando da quella in cui Fellini disegna la differenza tra com'è realmente e come continua a vedersi (una figura appesantita dagli anni e un'altra esile, agile, da folletto curioso), il percorso onirico del Maestro mostra la radice delle sue opere più note, rimanda ai film celeberrimi, svela timori, passioni, ansie, ironie. Torna Giulietta, tornano le immense donne nude, discinte, autoritarie, generose, tornano i tipi strani, tornano gli attori come «Franco Franchi e Ciccio Ingrassia col volto pesantemente truccato» e i colleghi registi come Chaplin mascherato da Hitler che «mi fa l'alto onore di buffoneggiare per me». Manca una sola cosa, il divertimento che Federico Fellini avrebbe scoperto, scorrendo, nella casa di via Margutta, l'eBook delle sue scorribande notturne. *«Il libro dei miei sogni» di Federico Fellini a cura di Paolo Fabbri, Mario Guaraldi esce in 3 e-book suddivisi per anni dal '60 al '90*

Daniel Pennac: «Ho un debole speciale per le relazioni pericolose» – A.Mattioli

Un nuovo romanzo, Storia di un corpo, fortemente raccomandato a tutti quelli che ne hanno uno. E uno spettacolo teatrale, Le 6° Continent, per denunciare i danni, parole sue, «dell'ideologia profilattica dell'imballaggio» (coprodotto con lo Stabile di Torino, che lo ospita dal 14 novembre). Nonostante le sue leggendarie lentezze, per Daniel Pennac è un momento di grande attività. Però il papà di Benjamin Malaussène trova una mezz'oretta, dietro le quinte del teatro dei Bouffes du Nord, per raccontare a Tuttolibri quelli che l'hanno segnato per sempre. **I primi tre che le vengano in mente.** «Solo tre? Allora mi limito alla letteratura francese. Inizio con Les liaisons dangereuses di Choderlos de Laclos. Lo lessi per la prima volta a diciotto anni, poi l'ho riletto almeno altre cinque o sei volte. Una anche al contrario». **Al contrario?** «Sì, iniziando dall'ultima lettera e risalendo alla prima». **Ma perché?** «Per vedere come funzionava il meccanismo narrativo. E' stato molto istruttivo». **Delle «Relazioni pericolose», cosa la seduce?** «Tutto. E' un grande libro. C'è una grande intelligenza narrativa, per cominciare, insomma è un libro «che funziona», ma è anche divertente e insieme cinico». **Secondo libro decisivo.** «Dalla fine del XVIII secolo ci spostiamo alla fine del XIX: À rebours di Huysmans». **Oggi, si direbbe, molto fuori moda.** «A torto. Perché quello di Des Esseintes è in realtà un viaggio alla fine della fine della sensazione. Si arriva, come dire?, alla consunzione esangue della sensazione. Dal punto di vista letterario, un capolavoro vertiginoso». **Bene. Terzo titolo?** «Fine del XX secolo, Extension du domaine de la lutte di Houellebecq. Se alla fine di ogni secolo c'è qualcuno che ne fa il bilancio, Houellebecq sta al Novecento come

Choderlos de Laclos al Settecento e Huysmans all'Ottocento. Ma sul Novecento non sono io la persona da intervistare». **E chi?** «Maurice Nadeau, che appunto rivelò Houellebecq. E' il più importante editore francese, l'uomo che ci ha portato il meglio della letteratura mondiale, da Gombrowicz a Sciascia, a Miller. Nadeau ha 101 anni ed è lucidissimo. Ha trascorso la vita passando di fallimento in fallimento, perché a fare l'editore bene ci si rimette sempre. Ma se ne è sempre fregato. Non è corruttibile». **E invece chi è lo scrittore francese più importante di oggi?** «Credo Jean Echenoz, così affilato, così tagliente». **Ma perché oggi in Francia si parla e si scrive un francese così tremendo?** «Perché le lingue cambiano. Non credo che il francese di oggi sia deteriorato più dell'inglese, anzi». **Di italiani chi legge?** «Nessuno. Ma non è una scelta. E' che io sono lentissimo a fare tutto, figuriamoci a leggere. Mi hanno dato i libri di Pennacchi raccomandandomeli molto, ma purtroppo sono ancora lì». **E di italiano invece chi ha letto?** «Le più grandi emozioni me le ha date Svevo: La coscienza di Zeno, Senilità sono romanzi che ho adorato». **E poi?** «E poi certo Calvino. Ricordo che ai miei studenti leggevo ad alta voce I visconte dimezzato e ci divertivamo molto sia io che loro. E Buzzati. Adoro un aneddoto anche se non so se sia vero: lui che arriva al "Corriere della sera", dove lo consideravano un cretino qualsiasi, e appoggia sulla scrivania la prima copia del Deserto dei tartari...». **Perché lei ha avuto tanto successo?** «Me lo chiedo anch'io. Tanto più che pubblico poco: per un libro mi ci vogliono almeno quattro anni, per l'ultimo cinque. Deve tenere presente che la fama è arrivata con la serie di Malaussène quando di anni ne avevo 40: adesso ne ho 68, quindi la maggior parte della vita l'ho vissuta senza sapere cosa fosse il successo. Però non l'ho cercato e ancor oggi faccio fatica ad accettarlo». **Anche a spiegarselo?** «No. Forse la ragione è che Malaussène, all'inizio, negli Anni Ottanta, era letteratura underground. Era l'epoca in cui lo strutturalismo si era impossessato della letteratura francese. Regnava il nouveau roman, quindi che un romanzo raccontasse una storia era un'onta. Altrimenti, potevi leggere senza vergognarti soltanto due tipi di narrativa: o quella straniera, anche di alta qualità, e infatti piacevano molto García Márquez, Vargas Llosa o Philip Roth, o quella underground come la mia. Ho capito di aver avuto successo quella volta che ho visto per la strada il grande storico Emmanuel Le Roy Ladurie che teneva in mano Au bonheur des ogres, il primo Malaussène». **Avrebbe potuto fare altro che lo scrittore?** «Credo di no. La lingua francese è il mio elemento. E' come l'acqua per una balena. Mi ci sento bene solo quando mi ci immergo. E ci mangio le parole. Guardi che le balene sono esigenti e selezionano molto il plancton di cui si nutrono. Ecco, io sono così: una balena che si immerge nella lingua per farsi delle scorpiate di plancton semantico».

Con un'app le opere degli Uffizi tornano nei luoghi d'origine

FIRENZE - Ritorno virtuale nei loro luoghi d'origine delle opere di origine fiorentina, o del territorio circostante, poi entrate a far parte della collezione degli Uffizi, grazie al progetto «Le Vie degli Uffizi». Scaricando un'App per smartphone, o consultando il sito web del Polo Museale o della Fondazione Florens, sarà possibile conoscere il luogo di provenienza dell'opera che si sta guardando, geolocalizzarlo sulla mappa, aprire una breve scheda che rechi l'immagine dell'opera, l'autore, la datazione e ne specifichi la provenienza, con l'indicazione della chiesa, o monastero, oratorio o palazzo per il quale era stato creato. Il progetto è finalizzato sia alla contestualizzazione dell'immenso patrimonio delle opere d'arte conservate nelle gallerie fiorentine, sia alla valorizzazione delle loro antiche sedi originarie, siano esse entro o al di fuori della città di Firenze. Scopo ultimo è quindi quello di ampliare la conoscenza non solo della ricchezza storico-artistica della Galleria, ma anche dei luoghi meno noti della città e del territorio toscano, valorizzandone tutti gli aspetti, compresi quelli relativi alle tradizioni alimentari, agricole e artigianali. Il progetto si rivolge a tutti i tipi di utenza, dal turista di passaggio allo studioso e nasce dalla considerazione della crescita di un'utenza sempre più sensibile a conoscere e conservare un'eredità - e un'identità - che per essere apprezzata compiutamente, e quindi assunta come propria, richiede la conoscenza del contesto in cui è nata. Il progetto realizzato in collaborazione con Fondazione Florens, Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze e Parallelo Sas (società specializzata in informatica applicata ai beni culturali), non ha ad oggi alcun precedente nell'ambito della valorizzazione dei beni culturali ed ambientali. Il progetto «Le Vie degli Uffizi» sarà presentato a Firenze giovedì 8 novembre, alle 18.30, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, a cura della Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze. Tra gli altri intervenerà Antonio Natali (direttore della Galleria degli Uffizi), mentre a moderare gli interventi sarà la soprintendente Cristina Acidini. La Galleria degli Uffizi è uno dei musei più conosciuti e rilevanti al mondo e il più visitato in Italia. Le sue opere, collezionate dai Medici a partire dal XVI secolo, sono tra i capolavori maggiori a livello mondiale. Molte di esse però erano in origine destinate a luoghi del territorio fiorentino o toscano, dai quali sono state rimosse per entrare a far parte della collezione.

A Lucca tra fumetti, giochi e cinema

È iniziato ieri Lucca Comics and Games, il festival del fumetto che per quattro giorni porterà nel capoluogo toscano i più importanti rappresentanti del mondo del fumetto e del gioco a livello internazionale. Quest'anno, Lucca Comics and Games si muove sotto il segno dei Maya e della fine del mondo pronosticata dall'antica popolazione e su questa profezia è giocata ogni evento. Tra gli ospiti più importanti, Takeshi Obata, mangaka che ha dato vita ad alcuni dei fumetti made in Japan più popolari, uno su tutti, il manga-cult "Death Note" e Christopher Paolini, lo scrittore di "Eragon" e del Ciclo dell'Eredità, che, nonostante la giovanissima età è diventato in pochissimi anni uno degli autori più importanti della letteratura fantasy contemporanea. Infine, quest'anno, prende ancora più forza la sezione dedicata al cinema. Verranno presentati in anteprima nazionale le nuove pellicole "Frankweenie", "La collina dei papaveri" e "Moonrise Kingdom", rispettivamente diretti da Tim Burton, Goro Miyazaki e Wes Anderson. Tra le proiezioni in programma nella sezione "Movie" dell'evento, anche altri film d'animazione e di genere: "Red Lights" di Rodrigo Cortes, "Hotel Transylvania" di Genndy Tartakovsky e "Looper" di Rian Johnson, con la star hollywoodiana Bruce Willis. Tra sessioni di make-up e incontri coi disegnatori, il cinema trova anche spazio con i trailer e i contenuti esclusivi di film in

uscita nei prossimi mesi, come "Ralph Spaccatutto" di Rich Moore e l'italiano "Tutto tutto niente niente" con Antonio Albanese, e nel 2013, come "Iron Man 3" e "Django Unchained" di Quentin Tarantino.

Paolo Virzì: "La mia Italia Paese di cattivo umore" - Andrea Malaguti

LONDRA - Non mi chiedo se un film sia di destra o di sinistra, ma se è fatto bene. Mi appassiono ai personaggi e cerco di non essere fasullo. Per me la prima cosa è il piacere della narrazione». Sabato, dieci di mattina, nell'albergo di Great Marlborough Street, di fianco al Palladium Theatre, Paolo Virzì si siede su un divano largo e gioca con l'ipad ridisegnando il profilo di suo figlio Jacopo. È arrivato a Londra per una rassegna dedicata alla sua carriera - da Ferie d'agosto a La prima cosa bella - e adesso sembra perplesso mentre guarda la prima pagina del Financial Times che racconta la condanna a quattro anni di Silvio Berlusconi per frode fiscale. Davvero siamo fatti così? Il suo modo di fotografare la vita fa venire in mente una poesia di Giorgio Caproni. «Il mare brucia le maschere, le incendia il fuoco del sale. Uomini pieni di maschere avvampano sul litorale. Tu sola potrai resistere nel rogo del carnevale. Tu sola che senza maschere nascondi l'arte d'esistere». Così è facile partire dal suo ultimo lavoro per parlare poi dell'Italia. Un Paese superbo, pieno di virtù che nessuno pratica. **Virzì, che film è «Tutti i santi giorni»?** «È un film più sofisticato, rarefatto e intenso rispetto al mio modo consueto di raccontare. Ho provato anche a difenderlo dalle semplificazioni giornalistiche, invece ho trovato titoli del tipo: "Virzì: Fiorito non è la normalità". Certo. Ma che c'entra?». **Lei è considerato il maestro delle commedie impegnate.** «È capitato che i miei film uscissero in corrispondenza delle campagne elettorali. Ma solo perché in Italia si vota spesso. A quel punto la stampa vuole metterti una maglia. Non è piacevole». **Perché succede?** «Perché la mancanza di credibilità di chi dovrebbe esercitare la leadership è talmente forte che i media vengono a cercare noi che facciamo un altro lavoro. Anche se poi c'è qualcuno come Beppe Grillo che la politica la fa davvero». **Grillo non le piace?** «No». **Perché?** «Non apprezzo il suo fanatismo, la sua sicumera sprezzante. Tanto più che sulla politica economica mi pare che dica un sacco di coglionate. Soprattutto sull'Europa». **I sondaggi lo danno intorno al 20%.** «Nel nostro carattere nazionale c'è sempre stato questo elemento di adesione irrazionale alla politica dell'uomo della provvidenza. Non siamo stati noi a inventare il fascismo?». **Come descriverebbe l'Italia a uno straniero?** «Come un Paese di cattivo umore. Suscettibile, astioso, ma con una forte spinta e una grande voglia di cambiare pagina». **Il governo Monti è il cambiamento?** «Il governo Monti è la fisiologica reazione agli anni del carnevale e dell'incoscienza berlusconiana. Per questo c'è stato bisogno di chiamare il preside serio». **Il preside non fa parte dell'establishment planetario?** «Probabilmente. Vero è che nel nostro Paese è in crisi l'intero sistema. Io sono un democratico appassionato, ma a volte vacillo sul principio del suffragio universale». **Quante colpe hanno i media?** «Molte. Danno spazio anche a ciò che non è notizia. Il titolismo è la malattia infantile del giornalismo, no? Ma questa roba qui, questa superficialità, alla fine si paga». **In Italia 50 milioni di persone non leggono i giornali.** «Ma quelli che li leggono sono l'élite. Vengo da un quartiere popolare di Livorno ma ho sempre pensato che ci debba essere un gruppo di migliori che cerca di alzare il livello del confronto delle idee. I giornali dovrebbero servire anche a questo». **Renzi le piace?** «La questione del ricambio generazionale è importantissima. Anche se penso che il fanatismo faccia male alle idee e ai pensieri. Non possiamo passare dalla gerontocrazia al giovanilismo». **Renzi o Bersani?** «Io penso che vincerà Renzi. Che pure a me sembra un D'Alema giovane. Dice le stesse cose che sosteneva D'Alema nel '96, quando dopo la caduta del governo Prodi venne proprio qui a Londra a parlare con la City. Bersani è una brava persona, che vuole bene alla nostra gente con una tenerezza quasi da romanzo». **Voterà per lui?** «No. Forse per Vendola. Mi piace che ci sia qualcuno che parla ancora con insistenza di cultura, formazione e diritti». **Cos'è la destra in Italia?** «Spirito animale. Che altrove ha una fisiologia sana e da noi si esprime in modo aggressivo, scomposto e irrazionale perché ci è mancata la rivoluzione borghese. Quella che c'è stata in Francia». **Perché detesta le fiction Rai?** «Io sono del 1964 e sono cresciuto con i film del lunedì sera su RaiUno. Un cineforum, fatto di Visconti, di Fellini, di Antonioni. Oggi la Rai è una tv commerciale, però fatta peggio». **Posizione un po' snob?** «Posizione di uno che con la Rai ha avuto molti contatti. E che sa che i casting delle fiction sono fatti con le telefonate degli onorevoli. Se un regista non può scegliere né gli attori né le ricette narrative di che cosa stiamo parlando?».

Corsera - 2.11.12

L'amore romantico è una fiaba effimera - Alessandro Piperno

Perché se quella ragazza non era la più carina della classe tutti (me compreso) ne erano innamorati? Solo più tardi, ormai sui banchi dell'università, grazie alla lettura entusiasmante di Menzogna romantica e verità romanzesca di René Girard, avrei gettato un po' di luce su quell'interrogativo adolescenziale. Girard mi rivelò una verità odiosa su me stesso, e sulle persone che conoscevo. Finalmente uno studioso che mi parlava con coraggio di cose che mi riguardavano. Che ripristinava il legame tra vita e letteratura che mi aveva animato sin dai tempi in cui avevo iniziato ad idolatrare gli inventori di Anna Karenina e di Emma Bovary. Girard utilizzava la letteratura per spiegare i meccanismi del cuore. Lo sguardo terso e sfiduciato sulla natura umana era del tutto assimilabile a quello di certi grandi moralisti classici. Lui ce l'aveva con il romanticismo. Con il mito dell'amore assoluto e disinteressato. La sua devozione alla Recherche proustiana derivava dal fatto che nessuno più di Proust aveva saputo demolire il mito dell'amore romantico. Amiamo solo esseri in fuga. L'amore è una fiaba effimera che il soggetto si racconta. Non c'è nulla nell'oggetto amoroso che possa spiegare la passione e il dolore che ci ha ispirato. D'altronde, non c'è amore ricambiato che non abbia i giorni contati. Le Grandi Leggi proustiane furono d'ispirazione a Girard. Da lì proviene l'elaborazione teorica del famoso «desiderio mimetico». Noi siamo indotti a desiderare ciò che gli altri desiderano. Il nostro desiderio per proliferare ha bisogno di un intermediario autorevole. Non c'è niente di meno autonomo del desiderio. Fu così che Girard mi spiegò perché tanti anni prima mi fossi innamorato di una ragazza che non corrispondeva al mio ideale. Sebbene nel frattempo i suoi interessi si siano spostati sul territorio del Sacro, quell'idea

giovanile ha continuato a tormentare Girard. Ed ecco qui, fresco di stampa, questo libretto, una raccolta di interventi vari, ineluttabilmente intitolato Geometrie del desiderio (Raffaele Cortina, pp. 138, 13). Qui Girard, con un tono ancor più tranchant del solito, affronta alcuni pesi massimi della letteratura universale. Nel breve saggio su Dante, medita sulla celebre confessione di Francesca: «Galeotto fu' il libro e chi lo scrisse». «Paolo e Francesca», scrive Girard, «sono le vittime designate di Lancillotto e della regina che, a loro volta, sono le vittime di Galeotto. E i lettori romantici, infine, sono le vittime di Paolo e Francesca». Solo un poeta romantico, nella sua ottusità, nella sua scriteriata fiducia nella purezza dei propri impulsi, può ritenere che un amore non sia il frutto avariato di un condizionamento sociale e di una mediazione diplomatica. L'analisi di Girard sull'abuso di ossimori da parte di Shakespeare in «Romeo e Giulietta» è ancor più brillante. «Shakespeare sa che il pubblico è incapace di concepire il desiderio viscerale se non sotto la forma dell'ossimoro, cioè in termini di frustrazione estrema». Insomma Shakespeare usa l'ossimoro come il doping. Dal che si può evincere che, a dispetto delle apparenze, non c'è amore meno romantico di quello di Romeo e Giulietta. Siamo certi che se i Montecchi e i Capuleti fossero andati d'amore e d'accordo quei due ragazzini l'avrebbero fatta tanto lunga? Probabilmente si sarebbero messi assieme, per poi lasciarsi dopo un paio di mesi. Shakespeare ha bisogno che i Montecchi e i Capuleti si odino affinché Romeo e Giulietta possano amarsi con altrettanta intensità. Anche su di loro, in un certo senso, agisce il subdolo afrodisiaco del desiderio mimetico. «La legge del desiderio mimetico», scrive solennemente Girard, «è la frustrazione universale». Be', basta vivere per capire quanto abbia ragione.

Misurata per la prima volta la natura ambigua della luce - Enrico Orfano

Misurata per la prima volta la «doppia» natura della luce, che secondo la meccanica quantistica è composta da fotoni, elementi che sono simultaneamente sia particelle che onde. Un team di fisici dell'università di Bristol, fra cui compare un «cervello in fuga» italiano, Alberto Peruzzo, è riuscito a inventare uno strumento in grado di misurare contemporaneamente la doppia natura dei fotoni. La ricerca è stata pubblicata il 2 novembre sulla rivista. DUALITÀ - La dualità onda-particella dei fotoni è uno degli interrogativi più intriganti della fisica, tanto da esser stato definito «il vero mistero della meccanica quantistica» dal premio Nobel Richard Feynman. Il dibattito fra le teorie ondulatorie e particellari della luce accompagna la storia della scienza fin dagli albori. Isaac Newton nel XVII secolo era il principale sostenitore della teoria particellare, che poi però dovette cedere il passo alla teoria ondulatoria, dopo gli esperimenti di Thomas Young (all'inizio del XIX secolo) per arrivare fino alla teoria dell'elettromagnetismo di James Clerk Maxwell. Nel 1905 fu Albert Einstein a spargliare le carte: dimostrò che era possibile spiegare un particolare fenomeno, l'effetto fotoelettrico, tornando all'idea che la luce fosse formata di particelle, vale a dire i fotoni. Oggi la teoria quantistica spiega che la natura del fotone dipende dal mezzo di osservazione: particolari misure sperimentali possono attribuire alla luce la natura particellare, altri apparati quella ondulatoria. Il problema è che finora non è stato possibile concepire un apparato sperimentale in grado di misurare contemporaneamente la doppia natura del fotone. ESPERIMENTO - Proprio qui sta la novità introdotta dal team di Bristol. Peruzzo, Peter Shadbolt e Jeremy O'Brien del Centro di fotonica quantistica hanno fatto squadra con i teorici quantistici Nicola Brunner e Sandu Popescu per concepire uno strumento in grado di misurare simultaneamente sia il comportamento particellare che ondulatorio della luce. Peruzzo spiega che questo dispositivo si incardina su un noto principio, contro-intuitivo come gran parte della meccanica quantistica, vale a dire quello della «non-località». La teoria quantistica va contro il principio della «località» (ciò che accade in un luogo non può influire immediatamente su ciò che accade in un altro luogo) e presenta fenomeni come l'entanglement, vale a dire che due particelle che nascono dallo stesso processo, ciò che accade a una particella ha effetti istantanei anche sull'altra, indipendentemente dalla distanza che le separa. NON-LOCALITÀ - Il ricercatore italiano riporta che «l'apparato di misura ha rivelato forte non-località, certificando nel nostro esperimento che il fotone si è comportato simultaneamente sia come un'onda che come una particella. Ciò rappresenta una chiara confutazione dei modelli in cui il fotone è alternativamente o un'onda o una particella». O'Brien, direttore del Centro di fotonica quantistica, aggiunge: «Per condurre questa ricerca abbiamo usato un chip fotonico, tecnologia innovativa inventata a Bristol. Il chip, che è riconfigurabile e perciò può essere programmato e controllato per realizzare circuiti diversi, è una delle tecnologie leader per la costruzione del computer quantistico».

I delfini sono svegli anche quando dormono - Simona Regina

I delfini sono vigili anche quando dormono: per poter respirare, affiorando in superficie, e monitorare l'ambiente circostante, evitando incontri ravvicinati con predatori affamati. Secondo una ricerca pubblicata su PlosOne, l'importanza di non abbassare mai la guardia può aver giocato un ruolo determinante nell'evoluzione di questo comportamento. I delfini, infatti, dormono con una sola metà del cervello alla volta e un occhio aperto. Hanno, cioè, sviluppato quello che viene definito «sonno uniemisferico alternato»: quando un emisfero cerebrale mostra il tracciato elettroencefalografico tipico del sonno, l'altro emisfero presenta quello della veglia, e viceversa. SENTINELLE INSTANCABILI - Dallo studio, condotto da Brian Branstetter della National Marine Mammal Foundation, è emerso che i delfini possono rimanere all'erta fino a quindici giorni consecutivi, senza alcun segno di affaticamento. Questi maestosi animali sono dunque sentinelle incrollabili. E, anche mentre dormono, riescono a scandagliare l'ambiente con i loro biosonar. I delfini, infatti, sono animali ecolocalizzatori: emettono cioè dei suoni (clic) e, ascoltando gli echi di ritorno che rimbalzano da ciò su cui si imbattono, possono individuare e stimare la distanza di oggetti, prede e predatori. A causa della visibilità scarsa nelle acque marine, l'ecolocalizzazione è fondamentale infatti per orientarsi, cercare il cibo o scampare a eventuali pericoli. SAY E NAY - Lo scienziato ha testato la capacità di due delfini della specie *Tursiops truncatus*, Say (una femmina di 30 anni) e Nay (un maschio di 26), nel monitorare l'ambiente circostante attraverso l'ecolocalizzazione e segnalare la presenza di oggetti. Dopo cinque giorni dall'inizio dell'esperimento, condotto nella baia di San Diego in un recinto galleggiante, i due animali erano attenti e in grado di rilevare con successo presenze estranee nel loro ambiente (in realtà si trattava di presenze simulate, ottenute dalle registrazioni degli impulsi di ecolocalizzazione emessi dai delfini e dalle registrazioni degli impulsi di risposta modellati su un reale bersaglio fisico).

In particolare le prestazioni di Say sono state impeccabili anche dopo quindici giorni: anche dormendo, è riuscita a monitorare l'ambiente circostante, mantenendo un comportamento vigile attraverso l'ecolocalizzazione. «Non sappiamo per quanto tempo ancora avrebbe potuto eseguire correttamente il compito, ma in 15 giorni non ha mai perso un colpo», sottolinea Branstetter, secondo il quale le migliori prestazioni della femmina sono riconducibili a una maggiore esperienza (Say aveva partecipato a due precedenti studi, mentre Nay solo a uno) ma anche alla motivazione: «Say sembrava essere altamente motivata e desiderosa di partecipare a questo studio: produceva spesso strilli di vittoria ogni volta che individuava un target positivo». Insomma, i delfini hanno una capacità estrema di controllare costantemente il proprio ambiente per giorni e giorni, senza interruzione. «Del resto», spiega il ricercatore, «se dormissero come gli animali terrestri, potrebbero annegare, non riuscendo a nuotare e ad affiorare in superficie per respirare. E se abbassassero la guardia durante il sonno, sarebbero facili prede. È una questione di sopravvivenza». Non a caso, i delfini scelgono in modo selettivo il loro habitat, preferendo quelli dove la presenza di squali è più bassa, e tendono a muoversi in gruppi più numerosi se ci sono troppi squali nei paraggi, perché più efficace sarà il rilevamento del pericolo in agguato.

PERICOLI IN MEZZO AL MARE – Non sono però solo gli attacchi degli squali a mettere in pericolo i delfini. I 100 milioni di tonnellate di plastica dispersa in mare alterano l'ecosistema e fanno inevitabilmente pesare la loro presenza sugli organismi marini. Anche nell'area protetta del Santuario dei cetacei, lingua di Mediterraneo che si estende fra Toscana, Sardegna settentrionale, Liguria e Costa Azzurra, la presenza di microplastiche è allarmante: il valore medio di 0,62 particelle di microplastica per metro cubo è simile a quello riscontrato nelle isole di spazzatura che galleggiano nell'oceano Pacifico. Secondo una ricerca condotta all'Università di Siena, le microplastiche impattano pesantemente sul plancton e quindi, a cascata, sugli organismi marini. In particolare, è emerso che la balenottera comune, specie a rischio di estinzione, è contaminata in modo preoccupante dagli ftalati, i derivati più nocivi della plastica che hanno la capacità di interferire sulle capacità riproduttive. I ricercatori, coordinati dalla professoressa Maria Cristina Fossi, hanno provato che gli ftalati presenti nel plancton vengono metabolizzati e possono avere effetti tossici sui cetacei. Ne hanno rilevato, per esempio, alte concentrazioni nell'adipe sottocutaneo di quattro balenottere comuni su cinque ritrovate spiaggiate lungo le coste italiane.